

Questa è un'opera di fantasia. Personaggi, avvenimenti
e dialoghi sono il frutto dell'immaginazione dell'autore
e pertanto non devono essere considerati reali.
Qualunque somiglianza con fatti o persone reali,
viventi o defunte, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Jephthè's Daughter*
Copyright © Naomi Ragen, 1989
Traduzione dall'inglese di Silvia Pederzoli
Prima edizione ebook: gennaio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
ISBN 978-88-541-2911-5
www.newtoncompton.com
Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Naomi Ragen

Una moglie a Gerusalemme



Newton Compton editori

*Dedico questo libro con gratitudine
a mia madre, Ada Terlinsky,
e a mio marito, Alex,
per il loro amore, l'ispirazione e il sostegno*

Iefte fece voto al Signore e disse: «Se tu mi dai nelle mani gli Ammoniti, la persona che uscirà per prima dalle porte di casa mia per venirmi incontro, quando tornerò vittorioso dagli Ammoniti, sarà per il Signore e io l'offrirò in olocausto».

[...] Poi Iefte tornò a Mizpa, verso casa sua; ed ecco uscirgli incontro la figlia, con timpani e danze. Era l'unica figlia: non aveva altri figli, né figlie. Appena la vide, si stracciò le vesti e disse: «Figlia mia, tu mi hai rovinato! Anche tu sei con quelli che mi hanno reso infelice! Io ho dato la mia parola al Signore e non posso ritirarmi».

Giudici, 11: 31-35

Figli, non abbiate paura della vita. La vita sarà generosa con voi se agirete con generosità, se rimarrete fedeli a voi stessi.

Aliosha, in *I Fratelli Karamazov*
di Fëdor Michajlovič Dostoevskij

INTRODUZIONE

C'è qualcosa di commovente e inesprimibile nella relazione che un autore instaura con il suo primo libro pubblicato. Forse perché è la prova definitiva e incontrovertibile che serve per dimostrare ad amici, parenti e conoscenti scettici che la vocazione che rivendichi non è una vana millanteria. O forse è l'aura che avvolge tutti i sogni che diventano realtà...

Una moglie a Gerusalemme è stato il mio primo romanzo pubblicato. L'ho scritto velocemente, in un solo anno. Travolta com'ero dall'innocente entusiasmo di poter dare vita alla tragedia di una ragazza locale di famiglia ultra-ortodossa, non mi sono resa conto di quante furiose polemiche avrebbe suscitato. Il fatto di voler portare all'attenzione del pubblico l'intera questione degli abusi domestici nella comunità chassidica, insieme alla preziosa vita interiore delle donne di famiglia ultra-ortodossa (questione a malapena menzionata dalla letteratura ebraica americana di quel periodo) fu interpretato da molti come una sgradita intrusione in quella comunità estremamente chiusa.

Malgrado comprendessi quei sentimenti, non potevo dividerli. La letteratura è il modo in cui il genere umano comunica con gli altri e con se stesso. Impedire l'indagine letteraria di una qualsiasi comunità, significa negare non solo il valore di quella comunità come fonte di potenti verità per altri, ma significa anche arrendersi a una censura auto-inflitta che nega ai suoi membri la capacità di guardare a se stessi con onestà e con un'obiettiva prospettiva di miglioramento.

Malgrado la decisione di esplorare un mondo che ammiro, amo e conosco così bene non sia stata priva di rimorsi e conseguenze, sono felice oggi, a dodici anni di distanza, di poter dire che la comunità ebraica ha cominciato ad affrontare la realtà. La nascita di strutture per accogliere donne maltrattate, di regole indirizzate ai

rabbini ortodossi per aiutarli a gestire gli abusi domestici e la diffusione di organizzazioni di donne ortodosse sono per me la prova che le parole sono strumenti importanti per il miglioramento della condizione umana. Lo scrittore non ha solo il diritto, ma anche il dovere di illuminare la via dell'indagine nel mondo che conosce meglio, a qualunque prezzo.

Gerusalemme, 2001

NAOMI RAGEN

PROLOGO

«Ma dove sono le donne?», domandò mestamente il corrispondente estero dell'«Australian Daily Star», appena arrivato a Gerusalemme per occuparsi della guerra in Libano. Era un uomo alto, nervoso, un taglio di capelli molto corto e un viso rosso che il caldo cocente dell'aeroporto Ben Gurion a fine giugno aveva reso maddido di sudore, tanto da conferirgli l'aspetto di un pezzo di carne saltata in padella.

Nel settore stampa, prevalentemente isolato dall'infaticabile e vagamente minacciosa orda brulicante di chassidici con le loro lunghe barbe e i boccoli ad incorniciare il viso, un reporter israeliano guardò il collega con sguardo divertito e compassionevole. Anche lui non aveva idea del perché non ci fosse nessuna donna tra loro. In effetti sapeva meno lui della vita ritirata e nascosta delle mogli e delle figlie di questi uomini, di quanto l'australiano sapesse di quella degli aborigeni. Ma che senso avrebbe avuto la loro presenza? Le loro donne erano creature pallide e smorte, coperte dalla testa ai piedi estate e inverno, particolarmente abili nel privarsi di qualsiasi cenno di fascino femminile o seduttività. Il giornalista non avrebbe mai potuto immaginarne il significato, legato a migliaia di anni di legge, tradizioni e storia ebraica e ai pregiudizi di piccoli paesi sperduti in isolate province lituane e polacche. Di tutto questo il reporter israeliano, ebreo laico, era totalmente ignorante. Rispose dunque con disonesta spavalderia: «A casa con i figli, naturalmente».

Confuso e disorientato dalla banalità della risposta, il giornalista australiano si rivolse comunque con gratitudine al collega e tornò all'attacco con le sue domande, essenziali per riuscire a dare informazioni interessanti ai suoi lettori australiani (stanchi delle truculente vicende di storia recente) sull'arrivo dalla California di questo Abraham Ha-Levi, uomo incredibilmente ricco.

«Quindi questi sono il vostro papa e collegio cardinalizio?», insistette. L'israeliano rise troppo rumorosamente e diede una pacca sulla spalla al collega. Si voltò verso gli altri reporter locali e ripeté l'osservazione in lingua ebraica; gli uomini sudati e annoiati, scoppiarono in una roboante risata liberatoria. I chassidim lanciarono verso il gruppo di reporter uno sguardo risentito colmo di disprezzo per l'assoluta ignoranza rivelata da tanta leggerezza. La maggior parte di loro avrebbe ricordato quel giorno, quell'ora, per tutta la vita. Ne avrebbe gustato ogni dettaglio; quell'evento sarebbe diventato oggetto di racconti tramandati con attenta, amorevole cura di generazione in generazione, raffinati nel tempo al punto da diventare mito, simbolo.

Uno dei reporter israeliani mise amichevolmente un braccio intorno alla spalla dell'australiano e gli disse in tono compassionevole: «*Habibi*, lascia che ti spieghi. Abbiamo ebrei riformati, che mangiano maiale e non ci vedono niente di male; ebrei conservatori che mangiano maiale ma si sentono in colpa per averlo fatto; ebrei ortodossi che non mangiano maiale; e poi queste persone, che nemmeno passerebbero a dieci miglia da un allevamento di maiali. Pensi davvero che potremmo eleggere un solo papa?».

Paradossalmente, in realtà, il reporter straniero non era andato molto lontano dal punto. Gli uomini cupi raccolti in attesa intorno a lui erano veramente una élite, la punta di diamante degli studiosi e giudici rabbini, direttori delle più prestigiose accademie di studi talmudici di Gerusalemme. Erano fermi, in piedi nei loro pesanti soprabiti neri e il cappello a larga tesa, in atteggiamento di pia indifferenza per il caldo insopportabile, come se fossero nella sinagoga il giorno di *Yom Kippur* in attesa dell'inizio della più sacra delle sacre preghiere, il *Kol Nidre*. Aspettavano con impazienza, parlando sommessamente tra loro, cercando di non guardare i turisti, specialmente le donne. Ponderavano con aperta ostilità i movimenti di una troupe televisiva che cercava di guadagnare una buona posizione per le riprese. Nel frattempo, le loro donne e centinaia, forse migliaia di chassidim nel mondo, aspettavano a casa di sentire qualcuno che dicesse loro che il miracolo, la resurrezione, era davvero accaduta.

Fino a poco tempo prima, la maggior parte di loro aveva creduto

che la dinastia degli Ha-Levi, originata nel 1780 dal pio Israel Ben Dov Ha-Levi, fosse scomparsa, vittima dei folli eccidi hitleriani. Poi, due mesi prima, aveva cominciato a diffondersi tra gli stretti vicoli di Gerusalemme e di Brooklyn, l'elettrizzante notizia che Abraham Ha-Levi, il più giovane dei quattro figli del rabbino Yerachmiel, era vivo e vegeto in America.

«Ma dimmi, amico, cosa sta succedendo qua? Chi è il tizio? Perché è venuto? Cosa succederà adesso?», incalzò l'australiano, cominciando a disperare.

L'israeliano, nei suoi cortissimi pantaloncini estivi e camicia aperta fino a metà petto, si grattò la testa nuda. Era stato inviato a coprire l'evento ma era uno spettatore altrettanto confuso ed estraneo al suo significato reale, quanto l'uomo che lo stava interrogando, cosa questa che come qualsiasi altro israeliano non avrebbe mai ammesso. Fu sottratto al suo imbarazzo da un improvviso, sorprendente cambiamento nella folla, che si levò come un'onda, accalmandosi vicino alle porte che conducevano fuori dall'air terminal.

Abraham Ha-Levi uscì dalla porta che conduceva al lungo passaggio pedonale, senza far caso a tutti i sostenitori e curiosi che lo fissavano da ogni direzione. Camminò ritto con portamento fiero, accogliendo gli omaggi e i saluti con un principesco cenno del capo elegante e canuto, come fosse stato un sovrano esiliato. Nessun sorriso comparve sul suo vecchio volto aristocratico, tuttavia tramite quei lenti cenni del capo, proferiti soprappensiero, dimostrò di accettare il ruolo pubblico che la folla gli riconosceva. Prese un fazzoletto di lino cifrato, e si asciugò i rivoli di sudore che all'improvviso cominciarono a scendergli lungo la fronte.

Una marea formata di uomini in soprabito nero lo circondò, scoppiando in lacrime, danze e canti. Gridarono benedizioni, piansero. Grida di «Lode a Dio» si levarono, coprendo totalmente il rumore dei taxi. I turisti estraevano le loro macchine fotografiche elettrizzate per la fortuna di essere lì in quel momento. I reporter sorrisero soddisfatti. Che diamine, con un paio di scatti buoni si poteva ottenere un servizio di più pagine, come con le foto di scimmie conservate in frigoriferi o immagini di lunghissime cosce.

Uno dei fedeli si mosse verso un taxi, ma l'ultimo discendente di

Yerachmiel Ha-Levi, unico erede di una dinastia chassidica bicentennaria rimpiaanta per molti anni, sollevò la mano e con un lieve cenno di disdegno rifiutò. Un rispettoso silenzio accolse la Rolls-Royce argento che accostava in quel momento il marciapiede. Nel momento in cui Abraham Ha-Levi si accomodò in auto, un giovane cominciò a cantare un salmo. La sua voce chiara e dolce si levò come una nuvola di incenso sopra la folla, e improvvisamente si fece silenzio. Quindi sorse un urlo di gioia che risuonò forte, spandendosi fino al vicino aranceto. Quella carrozza principesca era la prova inconfutabile che si trattava di un vero Ha-Levi. La folla guardò con certo disappunto l'auto allontanarsi dal marciapiede e poi si disperse silenziosamente.

«Cristo! Ma che caspita significava tutto questo?», disse l'australiano, mentre si guardava intorno freneticamente, in cerca di qualcuno che sapesse rispondere.

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1

I membri della famiglia Ha-Levi, fondata nel 1780 da Israel Ha-Levi, il più raffinato tra gli studenti di Ba'al Shem Tov, condussero vite incredibilmente lussuose e opulente, in palazzi chassidici simili a quelli di una vera famiglia reale. Fino a quel momento, un tale benessere era stato considerato scandaloso, al pari dell'apostasia. Gli ebrei desiderosi di crescere spiritualmente ritenevano che per raggiungere questo fine fosse necessario mortificare la propria carne negandole ogni bisogno. Pensavano che tanto maggiori fossero state le torture inflitte al corpo, tanto più l'anima si sarebbe elevata.

Così, dormivano su tavolacci duri, riposando la testa su pietre. Si mettevano sassi nelle scarpe, si rotolavano nudi nella neve e facevano bagni rituali nell'acqua gelida. Per alcuni anche questo era troppo poco e si immergevano in laghi ghiacciati. Altri digiunavano l'intera settimana e mangiavano solo il giorno dello *Shabbat*. Il corpo era solo la modesta dimora carnale dell'anima e non bisognava darle alcuna tregua.

Israel Ha-Levi, ragazzo sensibile e carismatico, interpretò la parola in modo diverso. Riteneva che, poiché l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio, fosse necessario rendere omaggio a quella somiglianza esaltando ogni aspetto dell'esistenza umana e vivendo ogni momento della vita come si addice al servitore del Re dei re. E lui indicò la via: fu il primo e l'unico chassidim a vivere nel lusso. Forte della sua fede, viaggiò in carrozze d'argento e sedette su troni dorati mentre consigliava e guidava le migliaia di fedeli che affollavano la sua corte di rabbino. Quando membri di gruppi chassidici rivali lo accusavano di aver ceduto alla sua Inclinazione Maligna, rispondeva in modo criptico e senza pentimento alcuno: «Satana è in ogni cosa che fa un chassidim ma egli non sa che sotto questa opulenza il nocciolo è sacro». Da allora in poi, malgrado la loro grave

povertà, i discepoli videro i loro rabbini, tutti appartenenti alla discendenza maschile diretta di Israel Ha-Levi, vivere in incomparabile ricchezza e interpretare questo come un modo di servire Dio.

Era quasi impossibile guidare quella Rolls-Royce, enorme e pretenziosa, attraverso le strette stradine di Meah Shearim, dove persino i pedoni erano costretti a camminare in fila indiana. L'autista/guardia del corpo (gli Ha-Levi avevano, infatti, ancora violenti oppositori tra i gruppi chassidici) maledisse il traffico e quell'inappropriato veicolo, mentre si interrogava sulla follia di far trasportare per mare una macchina simile attraverso mezzo mondo per usarla una sola settimana. Tuttavia, mentre guardava con la coda dell'occhio il suo datore di lavoro riflesso nello specchietto retrovisore, non poteva fare a meno di provare rancore, ma anche un senso di rispetto e invidia per quell'uomo che emanava eleganza e ricchezza. Studiò i suoi grandi e imperscrutabili occhi, la linea asciutta e sottile delle sue labbra astute. La fronte alta e intelligente gli conferiva uno sguardo pensieroso e quasi triste. Tutto questo naturalmente non interessava affatto l'autista, che concentrò invece la sua attenzione sulla bellissima stoffa scura dell'abito, dal taglio altrettanto impeccabile. Per un uomo con limitate opportunità come lui, sarebbe stato impossibile immaginare che l'indumento era stato tessuto con lana ricavata dalle greggi cresciute in California nelle fattorie della famiglia Ha-Levi. Lana poi mandata a Londra per essere tessuta, trattata e poi confezionata in un abito su misura da un sarto in Savile Row, il cui unico lavoro consisteva nel creare abiti scuri per Abraham Ha-Levi. Improvvisamente vide il gesto lieve ma autoritario del suo datore di lavoro che gli faceva cenno di accostare in quel punto, malgrado non fossero affatto vicini alla loro destinazione. Comprese istintivamente che non era un uomo cui si potessero fare obiezioni e quindi obbedì, malgrado così ostruisse il passaggio alle macchine dietro di loro, che cominciarono a suonare freneticamente. Senza nessuna fretta, Ha-Levi scese dalla macchina ed entrò in una grande, rumorosa *yeshivah*. Chiuse gli occhi per un momento, respirò la polvere e la carta logora dei pesanti testi talmudici; ascoltò la melodia delle giovani voci colme di entusiasmo per le continue scoperte che comporta lo studio dei significati di quel testo, fonte di tutta la conoscenza giudaica.

Per uno spaventoso mezzo secondo pensò di essere sul punto di piangere. Il volto di suo padre morto, le voci dei suoi fratelli morti riecheggiarono nella sua mente. Sapeva e aveva sempre saputo di non aver ereditato quei geni che avevano reso le sale della yeshivah il teatro delle loro vittorie. Invece aveva ereditato un talento perverso per qualcosa che i suoi avi non solo avrebbero giudicato non necessario, ma avrebbero anche disprezzato: il talento per fare soldi.

Tra tutti gli Ha-Levi vissuti, lui era l'unico che aveva finanziato il suo opulento stile di vita con il proprio duro lavoro. In tutto questo c'era una certa crudele ironia. Dio l'aveva condannato proprio attraverso la benedizione della ricchezza. Per via del suo successo infatti l'erudizione della sua famiglia sarebbe stata per sempre dimenticata. Sarebbe rimasta memoria solo del denaro. Sicuramente il fatto che solo lui, il meno colto e il più ribelle fra tutti gli Ha-Levi, fosse sopravvissuto, doveva essere un segno divino che il fedele servizio della sua famiglia non Gli era più gradito.

Non aveva mai voluto una parte in quel servizio. Non voleva che le persone si affollassero presso di lui per ottenere indicazioni su come trovare Dio, come curare gli ammalati, chi sposare o da chi divorziare. Non era il tipo, come erano stati suo padre e i suoi fratelli, che si lasciasse coinvolgere dalle vite degli altri. Sospirò, pensando tristemente che in fondo, quali che fossero stati i suoi desideri, avrebbe fatto poca differenza.

Ritornò in auto e si fece accompagnare senza altre deviazioni alla sua destinazione finale: la *Ohel Moshe*, la Tenda di Mosè. Centinaia di chassidim erano radunati sulla scalinata in attesa di vederlo, di toccare un lembo del suo abito. Gli fu fatta strada tra la folla, fu portato nella sala di lettura e poi al piano superiore in un piccolo ufficio. Dietro una scrivania sedeva un uomo piccolo, il volto coperto di rughe, il corpo quasi rattrappito; portava un vestito scuro, aveva la barba bianca e lunghi riccioli ai lati del viso. Era il più insigne studioso del maggiore consiglio rabbinico di Gerusalemme, guida della comunità, capo dei giudici del *Beth Din* rabbinico. Era un uomo che a soli tre anni aveva già memorizzato ampi versi del Talmud e a cinque era in grado di porre delle domande di tale esattezza e acume che il maggiore dei rabbini della comunità si levò di fronte a lui

e lo proclamò “Luce delle Generazioni”. Rabbino Magnes sedeva in silenzio, sollevò brevemente gli occhi dal grande volume del Talmud aperto di fronte a lui. Mosse appena la mano, volendo significare che aspettava solo che Ha-Levi cominciasse a parlare.

«*Kavod harav*», esordì Ha-Levi, così turbato da quella introduzione sbrigativa che arrivò subito alla ragione della sua visita, senza indulgere in nessun preambolo. «Sto cercando un genero. Un uomo che sia il migliore tra gli studiosi della prossima generazione, qualcuno che possa indossare degnamente i paramenti della dinastia Ha-Levi. Sono un uomo ricco e potente. Posso garantire ogni comodità materiale. Naturalmente nessuna carità sarebbe eccessiva per me al fine di dimostrarle la mia gratitudine per il suo aiuto. Magari una nuova sala di lettura?». Esitò. L'anziano rabbino non aveva avuto alcuna reazione. Cosa poteva dire per impressionare quegli occhi silenziosi e penetranti che guardavano intensamente verso di lui, sotto le pesanti sopracciglia bianche? Il rabbino gli rivolse uno sguardo ironico, poi con movimenti lenti e dolorosi, si alzò e fece qualche passo verso la finestra. Ha-Levi si scrocchiò le dita con impazienza, non essendo abituato al ritmo lento degli uomini che vivono per l'aldilà. Vide il rabbino fissare l'enorme automobile che aveva attratto l'attenzione di dozzine di studenti della yeshivah giù in strada. Quindi Rabbi Magnes si voltò verso di lui e disse seccamente: «Lei è venuto nel posto sbagliato, la sua macchina ha sbagliato traversa». Si sedette e lo congedò con un gesto della mano. «*Il shuk* è in fondo alla strada. Vada lì se intende fare acquisti».

Ha-Levi impallidì per l'offesa, ma il suo senso degli affari prese il sopravvento; la rabbia non era opportuna in una negoziazione. «Se *kavod harav* potesse trovare una persona simile» ripeté con pazienza e rispetto ma anche con un pizzico di condiscendenza, come si fa con un anziano genitore sull'orlo della vecchiaia, «qualcuno in cui egli veda il seme del genio, un *illui* che illuminerà il mondo con il suo acume e la sua dottrina, prometto di soddisfare ogni sua esigenza materiale, in modo che possa dedicare la vita ai suoi studi senza che debba mai preoccuparsi del suo sostentamento. Avrà una moglie la cui purezza e intelligenza rispecchieranno la sua. E poi», aggiunse con tono più delicato «mia figlia, Batsheva, è una ragazza

estremamente bella. La California è un luogo così pericoloso per una ragazza come lei. Deve sposarsi subito, così che possa lasciare l'America per sempre, prima che ne sia tentata. Questa è la sola cosa che posso fare per proteggerla».

«Lei parla solo di ciò che vuole lei», disse rabbino Magnes scrutandolo; i suoi occhi scuri – penetranti per la loro sincerità e perspicacia – esaminavano l'uomo di fronte a lui. «Lei sa che la Torah proibisce di obbligare una figlia a sposarsi contro la sua volontà. La scelta deve essere della ragazza».

Abraham Ha-Levi prese il rifiuto con inusuale umiltà, notando con soddisfazione che, quanto meno, rabbino Magnes si era seduto di nuovo. Buono. Quindi, questo doveva essere l'approccio giusto. «È una ragazza deliziosa, che comprende bene le sue responsabilità».

«Le sue responsabilità? Ah», disse il saggio con ingannevole mitezza, inclinando la testa su un lato e guardandolo con studiata confusione. Poi, all'improvviso, sbatté il pugno sulla scrivania. «E cosa mi dice delle sue responsabilità? Dove è stato *lei* negli ultimi quaranta anni?».

Ha-Levi si accasciò, piegandosi nella sedia come una marionetta molle, sgualcita, improvvisamente priva della solida mano che dall'interno le dava forma. Frugò in cerca del suo fazzoletto, si asciugò il sudore sulla fronte. Sentì che non era solo il peso del viaggio di quel giorno a sottrargli ogni forza, ogni pretesa. Era la vita stessa. Oggi era per lui un giorno di giudizio e la sua accusa sedeva di fronte a lui, più o meno come aveva fatto suo padre così tanti anni prima. Si sentì nuovamente come quel ragazzino spaventato e colpevole. «Per favore, per favore. Mi perdoni» disse con un roco susurro, incapace di rispondere allo sguardo severo del suo giudice. «Sono un'anima in pena che si rivolge a lei in cerca di comprensione. Se ne sono andati tutti, vede. Tutti gli uomini di valore della famiglia – mio padre, i miei fratelli, brillanti studiosi – sono tutti morti, uccisi. Sono l'unico rimasto». Sollevò gli occhi tormentati, ossessionati e guardò in faccia l'uomo di fronte a lui. «Il più ignorante e indegno fra tutti. Come potevo prendere il loro posto? Così mi nascosi, fuggii, sperando che nessuno mi trovasse». Raddrizzò le spalle. «Ma persino un criminale può pentirsi. Sono venuto quindi per

adempiere ai miei doveri. Mia figlia, la mia Batsheva, me ne sono preso cura con molta attenzione. È così innocente e buona. Per favore, provi a capire. Il santo nome di mio padre deve essere ricostruito attraverso di lei. È l'unica che può dare vita a una nuova generazione degna di portare il suo nome». Per la prima volta vide un barlume di pietà e comprensione nello sguardo severo di quell'uomo che riusciva a scavare così profondamente dentro di lui.

«Sua figlia desidera lasciare l'America, lasciare la sua famiglia? È mai stata a Gerusalemme?». Ha-Levi arrossì. La verità era che sua figlia non sapeva assolutamente nulla di tutto questo. Ma cosa importava, pensò con impazienza. «Lei farà il suo dovere, così come io devo fare il mio. Sarà lieta di adempiere alle sue responsabilità perché lei è la sola rimasta, lei è il nuovo inizio degli Ha-Levi, l'erede dei geni di generazioni di studiosi e *tzaddikim* e lo sa». Al rabbino rispose: «Conosce molto bene il significato del Quinto Comandamento. Ma certamente il ragazzo deve essere un indiscusso genio e molto pio. Deve essere degno di lei e del mio nome».

«Un genio. Oy!»». Il saggio batté la mano sulla scrivania con fare impaziente. «E quali altre caratteristiche cerca?», domandò con stesso tono. C'era forse una punta di divertimento in quello sguardo tagliente? «Cerco adesione fedele alla Legge, grande timore di Dio ed estrema diligenza nello studio».

«Basta così?», domandò il rabbino, sollevando lievemente le sopracciglia; Ha-Levi si fece più piccolo. Cosa aveva tralasciato? «Ah, sì certo. Bontà e gentilezza».

Rabbino Magnes scosse la testa, aggrottò la fronte come se stesse provando dolore. «Non potrò fare per lei, più di quanto Eliazer, il servo di Abramo fece per lui quando cercò una moglie per Isacco. Cercherò uno sposo ma sarà Dio a indicarlo». Quindi il grande saggio sospirò e alzò gli occhi al cielo. Il Quinto Comandamento era: onora il padre e la madre.

CAPITOLO 2

«Parliamo un poco delle *midos*», disse dolcemente il rabbino Silverman, carezzandosi la barba bianca. Un mormorio di lamento si levò come dal profondo della gola delle venti ragazze e si diffuse nella stanza.

«No, non le *midos*».

«Fa troppo caldo per migliorare la nostra indole».

«È troppo tardi ormai, ci diplomiamo la prossima settimana!».

«Qualsiasi cosa tranne questo».

Il rabbino Silverman guardò con costernazione il gruppo svogliato di giovani donne che si agitavano dietro quei banchi di legno ormai troppo piccoli. La futura speranza del popolo ebraico. Scosse la testa. Faceva caldo; attraverso la finestra aperta i rumori smorzati del traffico frenetico, delle risa dei bambini, dei passi di indaffarati lavoratori sul selciato asciutto e polveroso riempivano l'aula. Se non era già accaduto, molto presto qualche zia nubile o un professionista nel combinare matrimoni avrebbe preso in mano le loro vite. Con la mente erano già lontane da quell'aula, lontane da Brooklyn, immerse nell'estate dei loro diciotto anni. Eppure c'erano ancora così tante cose da insegnare loro, così tante cose che avrebbero dovuto sapere.

Solo poche di loro avrebbero continuato gli studi per diventare insegnanti, mentre qualcun'altra avrebbe forse imparato a stenografare e scrivere a macchina e avrebbe lavorato per un uomo d'affari religioso fino a che non avrebbe incontrato l'uomo giusto. Erano state principalmente educate per diventare delle brave mogli e madri ebraiche. Ubbidienti, caste, caritatevoli e devote. Solo sporadicamente gli capitava di imbattersi in qualcuna per la quale valesse la pena essere un insegnante; qualcuna brillante e curiosa, che non fosse stata ancora ridotta ad accettare senza discutere qualsiasi cosa. La cercò

con gli occhi in fondo alla classe ma lei era una delle sognatrici, che guardavano fuori dalla finestra.

«Cominceremo con umiltà e superbia» disse con determinazione. «Perché, secondo Mesillat Yescharim, una persona non può considerarsi superiore agli altri?».

Le ragazze che non avevano idea di quale fosse la risposta scivolarono in basso nelle loro sedie, mentre quelle a cui non interessava nulla continuarono a guardarsi i lunghi capelli, spezzando le doppie punte. Venivano tutte da famiglie strettamente chassidiche o ortodosse, eppure non erano un gruppo omogeneo. Alcune erano le figlie paffute e solitarie di macellai o rabbini, indossavano maglie di colori opachi e tristi, fatte a mano, con maniche lunghe fino al polso, gonne lunghe fino a metà polpaccio e comode scarpe dal tacco basso. Poi c'erano le figlie di commercialisti e dottori, con il rossetto e le guance più colorite di come gliele aveva date Dio, vestite con gli abiti variopinti dell'ultima collezione di Abraham & Straus, le maniche lunghe appena fino a toccare il gomito, la gonna che arriva appena a toccare il ginocchio. In quel momento anche le più castigate avevano tirato su le maniche fino al gomito e si sventolavano il viso con il quaderno per gli appunti.

Qualche mano fu diligentemente levata. C'era sempre qualcuna la cui virtù rimaneva salda, malgrado qualsiasi tentazione.

«Chava?»

«Una persona non dovrebbe fare delle proprie virtù naturali un motivo di superbia perché sono tutti doni di Dio. Forse un uccello potrebbe vantarsi del fatto di saper volare?», disse con tono affettato e cantilenante mentre il suo viso tondo e compiaciuto arrossiva per la soddisfazione.

«Giusto, giusto. Se solo l'aver dato la risposta corretta non avesse suscitato in lei tanta superbia», disse seccamente. Le compagne si ricomposero sulle sedie e risero. Meglio così.

«Chaika».

«Se una persona valuta se stessa in relazione agli altri potrebbe sentirsi superiore. Dovrebbe considerare se stessa solo soggettivamente, e capire quanto potrebbe ottenere di più».

«Molto vero. Quando il grande saggio Yochanon Ben Zakkai sta-

va per morire, tremava per la paura. Disse ai suoi studenti: “Due strade si aprono di fronte a me, una conduce al Paradiso e l'altra all'Inferno e non so quale percorrerò”. Dunque, perché un uomo tanto saggio si sentiva in questo modo? Sentiva che forse non aveva valorizzato al massimo le potenzialità che Dio gli aveva dato. Dio ha creato questo mondo per metterci alla prova, così che possiamo godere della Sua infinita bontà nel Mondo che verrà...». Una mano si sollevò, fremendo con impazienza. Il rabbino fece un cenno con il capo, soddisfatto di aver sottratto la sua attenzione dalla finestra. Si asciugò le gocce di sudore sulla fronte. «Dì pure, Batsheva». Lei non accettava nulla senza discutere. Era una studentessa difficile, ma gratificante, diversa da qualsiasi ragazza a cui avesse insegnato prima. Se ci fosse stata una graduatoria nella classe, lei sarebbe stata certamente la prima.

Era di una bellezza abbagliante (in fondo non era mica cieco!), ed era incredibilmente ricca e intelligente. Il suo problema era la consapevolezza che tutto questo la rendeva in un certo senso invulnerabile alle critiche. Persino i suoi abiti: colori così luminosi e di taglio così differente. Sempre modesti tecnicamente. Ma la facevano risaltare tra le altre, e già spiccava per la sua altezza. Era alta un metro e settantatré in una classe in cui la ragazza più alta era un metro e sessantacinque. Una ragazza non dovrebbe emergere per nessun motivo, dovrebbe svanire nell'ombra con virginea modestia.

«Forza, Batsheva, domanda pure», disse per incoraggiarla, di fronte alla sua esitazione.

«E allora perché Beit Hillel insegna che sarebbe stato meglio che il mondo non fosse stato creato?»

«Ebbene, abbiamo l'opportunità in questo mondo di superare le prove che Dio ci pone, ed elevarci fino alle vette più alte, oltre gli angeli. Ma siamo anche in grado di cadere negli abissi della *Gehenna*».

«Adamo mangiò la mela. Non sarebbe stato meglio per lui non essere stato creato affatto, invece che fallire la sua prova e cadere negli Inferi?», insistette. Aveva un tono appassionato e una innata schiettezza e urgenza in qualsiasi cosa facesse.

«Probabilmente è vero che per la maggior parte delle persone sarebbe stato meglio non essere nati affatto e non dover affrontare il

male. Ma quel confronto offre la possibilità di ottenere grandi risultati. Quale altra creatura ha l'opportunità di raggiungere certe vette? Gli animali agiscono secondo il loro istinto. Gli angeli sono puro spirito. Solo l'uomo vive il tremendo conflitto tra anima e corpo; solo l'uomo ha la straordinaria capacità di levarsi così in alto». Sembrava abbastanza buono, si congratulò con se stesso. La vide corrugare la fronte un poco perplessa e si sentì mancare: «Ancora non è soddisfatta?».

«Ma perché Dio ha creato il mondo visto che sa che la maggior parte delle persone cederanno al peccato?». L'atmosfera nell'aula cambiò improvvisamente, riempiendosi di una rara aria di sfida. Alle ragazze non si insegnava a contestare. Si insegnava loro che la maggior parte delle cose erano per loro impossibili da comprendere e che avrebbero dovuto seguire supinamente la tradizione. Si insegnava loro che gli autori dei testi scolastici, non erano semplici uomini come quelli che conosciamo abitualmente, ma uomini la cui conoscenza e devozione aveva conferito una condizione di indiscutibile infallibilità, trasmessa e comunicata al rabbino/insegnante maschio del momento. Le ragazze guardarono Batsheva con un misto di orrore e rispetto, con lo stesso sguardo con cui avrebbero guardato un acrobata circense esibirsi in piroette aeree senza rete di protezione.

Il rabbino Silverman era un uomo paziente, era un insegnante per classi femminili; non era abituato alle domande impetuose, a discussioni in cui le sue risposte pronte non fossero accettate. «È una tale benedizione essere in grado di raggiungere certi livelli di purezza spirituale, che ne valeva la pena», ripeté con tono forse poco convinto. «Ora andiamo avanti».

«Ma», insistette Batsheva, «qual è il motivo?»

«Batsheva», disse con tono leggermente più alto del necessario, «dobbiamo andare avanti».

Batsheva scivolò a fondo nella sedia, tamburellando ritmicamente una matita appuntita sul banco. Negli ultimi tempi domande sul senso dell'esistenza occupavano spesso i suoi pensieri, insieme alla necessità di un nuovo guardaroba estivo e di un nuovo taglio di capelli. Stava attraversando quell'età in cui la mente pondera accura-

tamente tutto – dal significato dell’esistenza dell’universo alla causa di certi brufoli – con uguale interesse e premura. In parte era interessata alle spiegazioni del rabbino Silverman, in parte si divertiva a esercitare il privilegio di poterlo tormentare. I genitori delle altre ragazze, la maggior parte delle quali abitava a pochi isolati dalla scuola, venivano subito convocati se la ragazza si faceva notare troppo. Il fatto di essere una studentessa fuori sede le permetteva di agire più o meno come meglio credeva, anche se in determinate occasioni (come quando il rabbino Fuchs trovò una copia di *Donne innamorate* nascosta nel suo libro di grammatica ebraica durante la lezione) ricorsero anche a chiamate interurbane. In ogni caso suo padre di solito la giustificava.

Era un uomo che riteneva la cultura importante e così quando lei gli spiegò che *Donne innamorate* era un classico anche se era stato scritto da D. H. Lawrence che aveva scritto anche *L’amante di Lady Chatterley*, lui disse alla scuola che sua figlia stava prendendo delle lezioni private di inglese e di non preoccuparsi.

La scuola stava per finire. L’aria era densa di promesse. Introdusse discretamente la mano nella scollatura e si carezzò la morbida spalla. Era una donna. Aveva convissuto silenziosamente con quel segreto per alcuni mesi, ma ormai non riusciva più a trattenerlo, non sapeva cosa sarebbe accaduto, ma era sicura sarebbe stato qualcosa di esplosivo, come i fuochi d’artificio. Guardò le ragazze intorno a lei con affetto e un po’ di sprezzo. Entro un anno da quella data, la maggior parte di loro sarebbero già state sposate con qualche ragazzino del luogo, probabilmente uno di quelli che indossano occhiali con montatura nera e cappello di feltro nero. Avrebbero lavorato per mantenere il proprio marito, per permettergli di studiare tutto il giorno nella yeshivah fino a che non avessero avuto figli. A quel punto i loro mariti avrebbero trovato un lavoro come rabbini in una delle yeshivah di Brooklyn oppure si sarebbero inseriti nella loro attività familiare. Non si sarebbero mai allontanate da Brooklyn, eccetto forse per spostarsi nel Bronx o nel Queens. Sentì gli occhi inumidirsi per la tristezza. Non avrebbero mai visto la California.

Anche lei si sarebbe sposata. Ma non così presto. Aveva così tanto da fare e da imparare. E l’uomo che avrebbe sposato sarebbe stato...

rabbrividi. Non riusciva a immaginarlo. Ma sarebbe stato speciale, davvero speciale.

Batsheva Ha-Levi era l'eccezione alla regola. La sua intelligenza, la sua bellezza, la sua dolcezza di carattere (e i soldi di suo padre) le avrebbero risparmiato il loro destino.

Non c'era stata una volta nella vita di Batsheva Ha-Levi in cui non si era sentita speciale – non per forza migliore – semplicemente e irrimediabilmente diversa da tutti gli altri, anche da coloro che condividevano con lei la religione e di cui era amica. Era una consapevolezza che si era radicata dentro di lei da molto tempo, da prima che comprendesse come certe cose, quali la ricchezza e la bellezza, possano isolare una persona, rendendola in qualsiasi ambiente oggetto dell'invidia o ammirazione degli altri. Forse derivava dall'amore incondizionato e sollecito di sua madre; o dal presupposto di suo padre che lei non fosse come le altre figlie o le altre ragazze. O magari era semplicemente l'inevitabile sentimento di una ragazza ebrea ortodossa nata in America, che viveva secondo la cultura e le tradizioni del suo paese ma anche totalmente al di fuori di queste stesse. Nel caotico quartiere di New York dove aveva passato gran parte della sua infanzia, gli ebrei ortodossi erano una cospicua minoranza. C'erano sinagoghe e *shtiebel* in tutte le strade; Giornate ortodosse a scuola e *yeshivot*; panetterie, pizzerie e macellerie rigorosamente *kasher* che mostravano insegne in lingua ebraica. In quelle strade, lei e le sue amiche si sentivano a casa sia quando costruivano piccole capanne di legno il giorno di *Succot*, sia quando danzavano con la *Torah* il giorno di *Simchat Torah*. Anche se chi mai potevano essere loro, se non delle straniere, agli occhi di coloro che, passando, le vedevano e le guardavano con aria interrogativa?

Più cresceva, più si rendeva conto di quanto fosse artificiale il mondo in cui viveva. Viveva isolata, in un piccolo ghetto dorato. Il mondo esterno, che i suoi genitori e insegnanti cercavano così diligentemente di tenere fuori dalla sua vita, proibendole di vedere la televisione con l'unica eccezione dei film di Walt Disney, e sorvegliandola attentamente in tutte le sue ore di veglia, si infiltrava come fosse una onda d'acqua attraverso migliaia di piccole crepe.

Quando aveva appena tre o quattro anni Batsheva aveva visto Babbo Natale agli angoli di tutte le strade ed aveva supplicato con veemenza i genitori di permetterle di sedersi sulle sue ginocchia. Aveva visto le vetrine dei negozi piene di deliziose uova di Pasqua di cioccolato e coniglietti gialli di zucchero e aveva implorato disperatamente di poterne avere uno. Aveva visto delle bambine nei loro vestiti bianchi della prima comunione, con tanto di cappellini e guantini perfettamente abbinati, e si era sentita profondamente frustrata nel desiderio di essere come loro.

Ma così come un figlio si abitua alla cucina della madre indipendentemente dal fatto che sia eccessivamente insipida o saporita, tanto che nessun altro cibo riuscirà a saziarlo e dargli al contempo la stessa sensazione di benessere, così Batsheva accolse lo stile di vita dei suoi genitori come la norma su cui misurare ogni cosa. Già a cinque anni, abituata ai loro costanti dinieghi, Batsheva aveva imparato a guardare queste cose con gli occhi di un turista che guarda i prodotti di una razza esotica e aliena in un luogo lontano dalla propria casa: con curiosità e fascinazione, ma senza desiderio di prenderne parte.

Dunque, malgrado Babbo Natale rimanesse molto attraente ai suoi occhi, così come quegli alberi meravigliosamente decorati e le scintillanti cataste di regali, l'idea che queste cose potessero comparire improvvisamente nel salone di casa sua accanto allo scaffale con i Talmud di suo padre e ai candelieri d'argento di sua madre, le sembrava comica e impressionante, come se Babbo Natale comparisse all'improvviso vestito con un *yarmulka* e cominciasse a parlare *yiddish*.

All'età di sei anni aveva imparato a valutare ogni cosa e a classificarla come una cosa fatta "a modo nostro" o "a modo loro", un procedimento di selezione che divenne per lei naturale e automatico come respirare. Il "modo loro" consisteva nelle uscite del venerdì sera con la macchina per vedere un film al drive-in; il "modo nostro" era il silenzio e la pace del lume di candela di una gioiosa e contemplativa cena dello Shabbat. Il "modo loro" era guardare i cartoni del sabato mattina, lavare la macchina e andare al mare; il "modo nostro" era vestirsi bene, andare alla sinagoga, leggere e parlare.

In molti sensi lo Shabbat era un giorno di divieti: non puoi accen-

dere la luce, non puoi accendere la radio, non puoi usare la macchina, non puoi disegnare (neppure con il dito sulla condensa di una finestra), non puoi strappare o tagliare, non puoi maneggiare denaro (e questo significa niente autobus, niente cinema, niente cena fuori); non puoi cucinare, lavare o pulire; non puoi rispondere al telefono... la lista andava avanti così. Anche se molte delle sue amiche ammettevano liberamente di pensare che lo Shabbat fosse un giorno terribilmente noioso, Batsheva non lo fece mai.

Seduta accanto a suo padre nella parte della sinagoga riservata agli uomini fino a molto oltre l'età a cui la maggior parte delle altre bambine erano state bandite dietro la griglia di separazione con le altre donne, trovava qualcosa di magico nel salmodiare pieno di emozione, nell'emergere improvviso del rotolo sacro della Torah coperto di velluto rosso con il passamano d'oro e la custodia d'argento. Amava guardare il modo in cui la luce veniva riflessa dai campaneli d'argento che decoravano i manici lignei del testo sacro, l'incredibile attenzione e rispetto usati nel maneggiarlo e nel sollevarlo in alto, al cospetto dei fedeli. Infine, la rivelazione della dura pergamena ingiallita, sulla quale erano inscritte a mano le antiche e sacre parole di Dio, non mancava mai di provocarle la pelle d'oca sulle braccia e un brivido lungo la schiena. E mentre le altre donne e ragazze dovevano accontentarsi di baciarsi la punta delle dita e rivolgerle in direzione della Torah, lei, sollevata dalle forti braccia di suo padre, poteva veramente allungare le braccia e toccare i rotoli mentre venivano passati attraverso la sezione maschile, tenuti al sicuro tra le braccia degli uomini più rispettati della sinagoga.

Alcuni dei suoi primi e più felici ricordi riguardavano proprio i pomeriggi di Shabbat. Quando sedeva in grembo a suo padre con la testa poggiata sulla sua spalla e non si stancava mai di ascoltarlo ripetere con pazienza le storie della Torah che le piacevano tanto. Erano così vive nella sua immaginazione da essere per lei come le storie di Cenerentola, Biancaneve e quella dei tre porcellini per gli altri bimbi. Rachele e Leah, Sarah e Abramo erano ai suoi occhi altrettanto vicini e reali dei suoi genitori e amici.

La sua storia preferita era *Akedat Yitzchak*, il mancato sacrificio di Isacco. Le venivano i brividi lungo la schiena immaginando il caro e

vecchio Abramo, che aveva aspettato così a lungo un figlio, mentre stringeva l'amata mano del suo bambino e lo conduceva al sacrificio che Dio aveva chiesto. Immaginava la terribile tristezza e angoscia del vecchio mentre incedeva con coraggio. Si figurava nella mente gli occhi pieni di fiducia del ragazzo rivolti fissi verso il padre; il giovane che rimaneva imperturbabile nella sua fede persino mentre si stendeva sulla roccia in attesa. E poiché sapeva che sarebbe finito tutto bene, perché Dio era buono e detestava qualsiasi crudeltà, e che dunque padre e figlio avrebbero ottenuto tutti i meriti senza compiere alcun sacrificio, la storia la rendeva sempre felice.

Adorava quelle parabole bibliche in cui la fede dava alle persone la forza di compiere spaventosi salti nell'ignoto e Dio era sempre lì, come un buon padre, con le braccia aperte pronto a salvarli: come quando i figli di Israele si erano buttati nelle acque gonfie del Mar Rosso; Daniele nella fossa dei leoni; o quando Mosè aveva sfidato il Faraone. Non solo ne erano tutti usciti salvi, ma erano anche stati abbondantemente ricompensati. L'unica cosa che dovevi fare era credere.

Mentre ascoltava suo padre, confidando anima e corpo in ogni sua parola, dimenticava qualche volta che quella era parola di Dio e non di suo padre. Era come se immaginasse che lui e Dio fossero una sola cosa e che insieme le stessero insegnando come essere buona e saggia, indicandole la via e proteggendola dal male.

Soprattutto le piaceva lo Shabbat perché da che ne aveva memoria era stato il suo giorno con il padre. Non importava quanto avesse lavorato durante la settimana o quanto lavoro ci fosse ancora da fare: il venerdì al tramonto suo padre metteva tutto da parte, come se varcasse un confine invisibile tra un mondo e un altro. Nel mondo dello Shabbat non esistevano scoperti bancari, clienti insoddisfatti, lavoratori pigri o subappaltatori senza scrupoli. Il telefono avrebbe suonato inascoltato. Mai in nessuna circostanza avrebbe pronunciato parole che potessero offendere o rattristare nel giorno di Shabbat. Quest'uomo che durante la settimana aveva a malapena il tempo di parlare alla sua famiglia, improvvisamente aveva tutto il tempo del mondo e lo offriva generosamente a lei e sua madre.

Lo Shabbat era un giorno di insolita libertà anche per sua madre. In quei giorni della sua prima infanzia, prima che ottenessero il be-

nessere che portò con sé una casa piena di personale di servizio, aveva visto più che altro la schiena di sua madre, china sui fornelli o sul lavabo, piegata per cambiare i letti o lavare i pavimenti. Ma il giorno di Shabbat la madre era costretta persino a lasciare i piatti da lavare fino a dopo il tramonto.

Sua madre era particolarmente bella quando sedeva nella sinagoga con indosso quegli abiti floreali così femminili e i suoi cappellini. Adorava il timbro della sua voce quando si univa a quella del padre per cantare gli *zemirot* e il modo in cui la sua pelle splendeva alla luce delle candele dello Shabbat. Adorava guardare il modo in cui lo sguardo di sua madre si accendeva quando suo padre recitava il *kiddush* per il vino e come le tremavano le labbra mentre prendeva un sorso della dolce bevanda dalla coppa d'argento che il marito le porgeva. Solo in quei momenti poteva vedere chiaramente l'energia meravigliosa e nascosta che univa i suoi genitori. Era come elettricità statica che in una fredda notte invernale esplodeva in scintille luminose. Quei momenti e quando il padre allungava la mano per stringere amorosamente quella di sua madre, erano le uniche volte in cui riusciva a considerare sua madre una persona con una esistenza indipendente, invece che una appendice di lei e di suo padre. Era semplicemente "*Ima*".

Era difficile non dare sua madre per scontata. C'era sempre, indaffarata intorno a loro alle ore dei pasti, preoccupata che non avessero mangiato abbastanza o che avessero mangiato troppo e potessero sentirsi male. Distribuiva con cura le porzioni, assicurandosi che suo marito e Batsheva avessero i più succulenti pezzi di arrosto, i più teneri pezzetti di pollo. E solo quando suo padre posava risolutamente forchetta e coltello e dichiarava: «Non intendo mangiare più un solo boccone finché non ti sieda» sua madre finalmente veniva a tavola, servendosi del cibo meno invitante e lasciando il resto per loro nel caso volessero mangiarne ancora. Batsheva, seguendo l'esempio di suo padre, ben presto adottò quello stesso atteggiamento di esasperata impotenza di fronte a quel senso del sacrificio – piuttosto sciocco – di sua madre. Solo molti anni dopo avrebbe capito cosa era veramente: la goffa esternazione di un cuore puro traboccante di amore incondizionato.

La signora Fruma Ha-Levi era stata la piccolina della famiglia, ultima nata di un secondo matrimonio. Sua madre, così come la madre della sua sorellastra, era morta giovane; indebolita dai vapori malsani inalati mentre rimestava grossi pentoloni di panni da lavare, dalle enormi quantità di polvere cittadina emanati dai cuscini floreali che aveva sbattuto, e alla fine uccisa dall'aria stantia delle case popolari.

Uno dei primi ricordi di Fruma riguardava sua sorella che le rivolgeva dall'alto uno sguardo pieno di disprezzo, dopo aver trovato granelli di polvere nella stanza che le era stato chiesto di pulire, e righe di sapone sui piatti che doveva asciugare. Ci erano voluti anni perché riuscisse a vedere sua sorella con obiettività: non una prepotente, ma una ragazzina spaventata di soli pochi anni più grande di lei a cui erano state addossate la responsabilità della gestione di una casa e di una bambina piccola. Sua sorella si era irrigidita semplicemente per evitare di soccombere. C'era voluta molta forza di volontà.

Ma il tempo purtroppo non l'aveva resa più indulgente nei confronti di se stessa. Era comunque convinta di essere irrimediabilmente incompetente, assolutamente inadeguata. In alcune occasioni invece era stata costretta ad ammettere di essere stata sempre una buona studentessa. I suoi insegnanti, specialmente i cari vecchi rabbini che le avevano insegnato a leggere l'ebraico e a recitare le preghiere quotidiane, l'avevano lodata per la sua velocità di apprendimento. In rari momenti di lucidità, era stata persino capace di ammettere che la sua non era mancanza di intelligenza ma piuttosto mancanza di sicurezza; era la timidezza a farla sentire e sembrare ingenua, addirittura stupida. Viveva nel costante timore che suo marito e sua figlia potessero vederla con gli occhi di sua sorella.

Da ragazza aveva fatto pochi sogni sul futuro e pochi progetti. Solo una volta aveva sognato se stessa mentre camminava nel deserto vestita di uno splendido abito da sera fluente come la regina di Saba, e si era sentita rincuorata dal fatto che si trattava soltanto di un sogno. Era così lontano dalla realtà che non c'era nulla per cui lottare, niente in cui potesse fallire. Suo padre, un macellaio, era un uomo severo e senza alcun senso dell'umorismo, che aveva sfogato la sua frustrazione per aver perso due mogli ed essere rimasto solo con due figlie femmine facendo a pezzi la carne con eccessivo vigo-

re. Lei non era mai stata abbastanza devota secondo lui. Ma abbastanza obbediente. Ma abbastanza intelligente. I suoi occhi esprimevano costantemente insoddisfazione quando erano rivolti verso di lei, come se dicessero: «Non importa, tanto tu non capiresti».

E così, la prima volta che aveva sollevato gli occhi dal contatore macchiato di sangue della macelleria e aveva incrociato lo sguardo di Abraham Ha-Levi, si era sentita come la poverella delle favole di fronte all'affascinante principe che incarnava tutte le sue speranze. E sebbene lui l'avesse corteggiata e poi sposata, senza che lei potesse individuare un secondo fine in questa scelta, comunque lei conservava la sensazione che l'attrazione e l'amore che provava suo marito per lei erano una fortuna immeritata che avrebbe potuto andare in fumo in ogni momento.

Per molti versi suo marito era per lei un padre fantastico. Non la criticava mai, cercava sempre di facilitarle le cose, accettando ogni sua manchevolezza, senza mai forzarla oltre la sua volontà. Nei primi periodi del matrimonio, la loro casa era stata un caos completo, risultato della promessa fatta a se stessa: mai più nella vita avrebbe spolverato, pulito, o asciugato una sola cosa non appena si sarebbe liberata dal giogo della sorella. E lui aveva accettato il disordine, così come, sera dopo sera, aveva accettato la sua cucina fatta di polpette scotte se non bruciate e stufati asciutti. Dopo una giornata di duro lavoro, lui aveva pazientemente spolverato le mensole, lavato i piatti del pranzo e della cena, fatto il bucato, fino a quando alla fine il suo amore la aveva sopraffatta nel modo in cui le critiche di suo padre e sua sorella non erano mai riuscite a fare.

Aveva raccolto le pezze per spolverare, la scopa e lo straccio con lo stesso spirito con cui un artista prenderebbe in mano paletta e pennelli, con gioia e determinazione. Aveva comprato decine di libri di cucina e li aveva studiati come se dovesse superare un esame, facendo pratica senza sosta per riuscire a realizzare i più saporiti *kugel*, delicatissime torte, un succulento pesce *gefilte*. La sua gratificazione consisteva nelle poche parole di lode espresse dal marito e nella consapevolezza che, malgrado tutte le sue pecche, lei era in grado di prendersi cura di lui e rendergli la vita più semplice. Non aveva mai nemmeno sognato di essere una compagna alla pari, lui la

superava in ogni cosa sin dal principio: un uomo affascinante e bello che si era assurdamente innamorato di lei. Qualsiasi ruolo lei avesse nella sua vita, a patto che le permettesse di stargli accanto e prendersi cura di lui, le era sufficiente.

Sin da quando Batsheva era nata, dopo anni di dolorosa sterilità, l'aveva considerata una versione in miniatura dell'uomo che amava, un essere superiore a lei in ogni senso. Lasciò nelle mani del marito la sua educazione e istruzione. E quando sorgeva un diverbio tra sua figlia e suo marito, si tirava indietro e rimaneva a guardare stupita, senza interferire, con lo sguardo con cui una semplice giuria potrebbe contemplare lo scontro tra due brillanti e dotti avvocati. Questo atteggiamento di Fruma Ha-Levi aveva suscitato l'exasperazione della figlia anche in altre occasioni. Per esempio, da che Batsheva aveva memoria, la madre aveva costantemente rifiutato di partecipare alle uscite della domenica pomeriggio. «Andate voi», avrebbe detto in modo sbrigativo, facendo piccoli cenni per mandarli via con le mani. «Cosa volete che ne capisca io di queste cose? Andate, andate. Divertitevi».

Così mentre le sue amiche trascorrevano la domenica con i genitori allo Zoo del Bronx o al Giardino Botanico di Brooklyn, lei e suo padre esploravano il Metropolitan, il MoMa, il Guggenheim e il Whitney, oppure le bellissime piccole gallerie di Soho e del centro.

All'inizio Batsheva si aggrappava alla mano di sua madre tirandola, ma poi aveva imparato ad accettare il rifiuto come qualcosa di inevitabile, forse anche desiderabile. Aveva suo padre tutto per sé per un paio di preziose ore. Con lui come guida, aveva esplorato interi mondi di cui le sue amiche sapevano ma non si interessavano affatto. Non le faceva delle lezioni, lei aveva imparato dalle sue pause di silenzio, dalla contemplazione prolungata, dalle espressioni di scetticismo o totale ammirazione, come apprezzare le più raffinate opere di pittura, scultura e fotografia; a distinguere cosa era un vero capolavoro e cosa meramente insolito e pretenzioso. Imparò a seguire il suo esempio con attenzione.

Le sue amiche erano ragazze giudiziose e pratiche che amavano le cose tangibili. Per loro un maglione di mohair o un paio di guanti di pelle di vitello erano qualcosa di meraviglioso. Persino un grazioso

dipinto a olio poteva catturare la loro immaginazione, se lo vedevano sopra il divano, magari abbinato al tappeto.

Già a nove anni, Batsheva percepiva l'incolmabile divario che la rendeva diversa da quasi tutte le persone che conosceva; le sue percezioni erano continuamente stimolate e il mondo che vedeva intorno a sé era completamente diverso da quello che vedevano le sue amiche. Loro non avrebbero nemmeno mai notato il modo in cui la luce poteva colpire una vecchia porta, dividendosi in forme simmetriche, cosa che invece faceva salire ai suoi occhi lacrime di commozione.

E più imparava ad ammirare le capacità tecniche e lo sguardo acuto degli artisti e fotografi che amava, più cominciava a percepire il mondo intero come una gigantesca tela e Dio come il più grande di tutti gli artisti. Tanto che quando più tardi studiò Darwin, la sua teoria dell'evoluzione le sembrò totalmente assurda e incomprensibile e per lei era come affermare che la *Monna Lisa* fosse il risultato dell'accidentale spargimento di qualche tubetto di colore su una tela.

Ogni volta che vedeva per la prima volta una nuova meraviglia il suo amore per Dio cresceva, colmandola di una quasi dolorosa gratitudine per il semplice fatto di essere viva e poter vedere tutto ciò. Era un amore che non aveva niente a che fare con il desiderio di compiacere i suoi genitori o insegnanti, che non doveva nulla ai periodici lavaggi del cervello che le facevano a scuola o alle prediche dei rabbini. Era un sentimento segreto e indipendente che riempiva il suo cuore, il suo spirito.

Spesso desiderava ardentemente una sorella o un fratello che potessero capirla. O almeno un cugino. Ma essendo l'unica figlia di una madre e un padre i cui parenti erano tutti morti, non aveva altri che i suoi genitori. Ed in realtà nemmeno entrambi, perché solo suo padre la comprendeva totalmente. Sua madre, nel donarle amore e approvazione incondizionati, aveva rinunciato al suo ruolo di guida. In molti sensi, lei era una "creatura" di suo padre, il risultato dei suoi insegnamenti. Comunque, l'amore di sua madre le aveva dato una grande sicurezza e indipendenza. Non c'era niente che potesse fare per perderlo. Capì presto che non era lo stesso per quanto riguardava suo padre.

Percepiva attraverso il grande divario tra lei e le sue amiche che

suo padre in effetti le aveva consentito di seguire la sua strada. Una volta in un tema aveva addirittura descritto la bellezza di una pala d'altare che aveva visto al Metropolitan. Come era prevedibile, la rabbina Finegold, sconvolta, aveva strappato il foglio in pezzetti e aveva detto severamente: «Nessuna cosa usata come idolo da venerare può essere considerata bella». Quando Batsheva aveva raccontato l'accaduto al padre, si era sforzata di versare qualche lacrima di contrizione, ma non abbastanza da offuscarle la visione chiara (e foriera di trionfante soddisfazione per lei) del cenno di totale incuria da parte di lui, come se avesse a che fare con un insetto che non vale neanche la pena di schiacciare. Quando lei aveva dieci anni, stanco di discutere, l'aveva trasferita in un'altra scuola elementare: «Una in cui ti insegneranno qualcos'altro oltre che storie bibliche e come cucinare la pasta del *challà*», aveva detto seccamente.

Lì incontrò un nutrito gruppo di ragazze nate in America, figlie di genitori nati in America i quali ritenevano le scuole femminili religiose tradizionali eccessivamente esigenti per quanto riguarda la morale, la penitenza e l'umiltà e invece troppo superficiali sulle materie umanistiche, l'inglese e la matematica. Erano genitori che si aspettavano che le figlie studiassero trigonometria e prendessero il diploma; genitori che speravano che i loro figli diventassero degli studiosi del Talmud e dottori, e che le loro figlie andassero all'università di Brooklyn e divenissero le mogli di un rabbino oppure insegnanti nel servizio scolastico pubblico. Gli insegnanti erano israeliani che parlavano con il duro accento della moderna lingua ebraica e pronunciavano quindi "To-rah", non "Toy-reh"; "galut" non "gah-lus", in modo completamente diverso dai maestri rabbini provenienti dalla vecchia Europa che insegnavano nella vecchia scuola.

Ma malgrado sentisse notevolmente diminuito l'obbligo di vestire, comportarsi e pensare in una determinata maniera, si sentiva comunque tagliata fuori. Cominciò a non apprezzare la silenziosa insistenza di suo padre nel farla sentire diversa e supplicò di essere portata nei parchi giochi e alle giostre, ostinandosi perché venisse anche sua madre. Ma poi dopo aver saltellato un po' in giro nell'erba, dopo un paio di rivolgimenti di stomaco causati dalle corse sulle montagne russe, si annoiò e rimase senza idee, desiderosa di tor-

nare alla precedente tipologia di pomeriggi domenicali; accettando finalmente l'irreparabile fatto che, come accaduto ad Eva nel giardino dell'Eden, i suoi occhi erano stati aperti e ormai non c'era più ritorno.

Quando aveva tredici anni, guardando attraverso la grata di separazione nella sinagoga, scopri i ragazzi. In verità scopri *il* ragazzo. Malgrado la sua vita molto ritirata e la sua ignoranza dei meccanismi dell'amore, quando lo scopri, provò i fremiti e lo sbocciare del desiderio con la stessa intensità delle ragazze che urlavano per Elvis. Si sedette e poggiò la schiena contro lo schienale, contenta per la prima volta che ci fosse una separazione a nascondere il suo viso nell'ombra, permettendole di scrutarlo allo stesso modo in cui aveva notato che alcune donne come sua madre scrutavano il padre di lui, il rabbino: con serio piacere.

Il rabbino aveva tre figli. Il più giovane era il più bello: moro con gli occhi blu e splendidi denti bianchi. Ripensandoci dopo anni, non riusciva a capire perché non gli aveva prestato maggiore attenzione. Forse per via delle sue maniere spontanee e amichevoli, che lo facevano sembrare inesperto, addirittura fraterno. Ah, ma non era mica un fratello che desiderava. Anche se non frequentava il gruppo giovanile misto della sinagoga, le sue amiche che lo frequentavano le avevano raccontato che il massimo del romanticismo a cui potessero aspirare era qualche chiacchiera scherzosa con i ragazzi. Tutte le ragazze che conosceva erano assillate, circondate, asfissiate dall'amore fraterno.

Il figlio intermedio del rabbino non aveva niente di particolare. Tuttavia le sue imperfezioni – il lungo viso pallido, le spalle piccole, il corpo esile e specialmente i grandi occhiali con la montatura nera – erano proprio le cose che rendevano un uomo attraente agli occhi di molte ragazze ortodosse, allo stesso modo in cui le giacche di pelle e le felpe con le iniziali della squadra dell'università attraevano le altre ragazze. Erano prove delle lunghe lente ore spese chino a studiare il Talmud nelle buie sale della yeshivah.

Per queste ragazze religiose, la cui realizzazione sarebbe stata determinata solamente dal successo del proprio marito, sposare un si-

mile studioso, che avrebbe potuto addirittura arrivare fino a dirigere una yeshivah, significava raggiungere il più alto rango. Malgrado le ragazze nel mondo di Batsheva in mancanza di alternative potessero prendere in considerazione un dottore, un avvocato o un commercialista, uno di quei professionisti che studia il Talmud la sera e nei fine settimana, l'avrebbero fatto solo se il loro sogno di sposare uno studioso del Talmud fosse fallito.

Allo stesso modo in cui le altre ragazze studiavano per diventare infermiere, Batsheva e le sue amiche osservavano anche i giorni di digiuno minori, pregando a labbra serrate per riuscire a raggiungere la levatura spirituale necessaria per essere degne di sposare un uomo simile. Sopportavano privazioni per riuscire a meritare di ricevere una vita di privazioni ancor maggiori. Perché sapevano che la realizzazione del loro desiderio comportava mantenere per anni il proprio marito mentre lui spendeva interminabili giornate nello studio di minuziose spiegazioni talmudiche. Immaginavano di fare due lavori per mantenersi, felici di sollevarli dal peso di doversi guadagnare da vivere.

La loro gratificazione, per come vedevano la questione, sarebbe stata poter sedere al loro fianco la sera, dopo che i loro sei o sette figli erano andati a dormire, ed essere intrattenute da brillanti disquisizioni su intricati punti della legge. La loro casa sarebbe diventata un luogo di incontro per i sapienti e, tramite l'aiuto del marito, anche loro sarebbero state in grado di raggiungere una maggiore levatura spirituale.

Tuttavia anche se i chiari occhi celesti e l'intensa abbronzatura di lui erano una silente accusa, l'amore di Batsheva per il maggiore dei figli del rabbino non aveva mai vacillato. Perché oltre al suo corpo alto ed elegante, i suoi capelli neri ondulati e il suo atteggiamento sicuro, ciò che lo distingueva veramente dagli altri, conferendogli un fascino e una fama che andava anche al di là della loro piccola comunità, era il fatto che cantava. Aveva infatti composto diverse canzoni usando i testi delle poesie della liturgia ebraica. Le melodie erano delle lente ariette lamentose che acquisivano vivacità a partire dalla seconda strofa e finivano in un crescendo isterico. Alcune richiamaivano persino Baez o Dylan.

Ad un certo punto, girava voce che avesse formato una suo gruppo, una band che accompagnava versi biblici con il ritmo del *bazouki*. Alcuni dicevano addirittura di avere visto lui e la sua band ospiti di un programma televisivo notturno su una emittente locale. Si facevano chiamare gli Studiosi Musicanti. Ma il rabbino pose presto fine a tutto ciò: gli proibì di apparire nuovamente in televisione e limitò severamente anche le sue esibizioni dal vivo. Batsheva ne comprese la ragione: qualsiasi cosa non fosse relazionata con lo studio della Torah era uno spreco, un peccato. Ma la fece anche riflettere e per la prima volta si domandò nel più profondo del cuore se il rabbino sapeva quello che stava facendo.

Voleva che diventasse una stella. Lo desiderava intensamente, sentiva che il suo successo le avrebbe alleviato quelle giornate faticose a causa delle ore trascorse a memorizzare gli emendamenti della Costituzione e lunghi brani del *Libro dei Re*.

Sempre di più sentiva il peso della responsabilità di provare a se stessa il proprio valore. Ma lui avrebbe voluto una studentessa universitaria? O avrebbe invece respinto una ragazza che si fosse avventurata così a fondo nella cultura secolare, mettendo a rischio la propria purezza? E se invece avesse considerato una giovane diplomata della scuola per insegnanti di ebraico come una compagna inadeguata alla sua eccellenza? La sua mente valutava e rivalutava questi quesiti, senza darle pace. Ciò che stava cercando era una intelligenza brillante. Una donna che potesse citare senza sforzo la Bibbia e il Codice delle Leggi ebraiche. Qualcuno che potesse intervenire in una difficile discussione tra Rashi e Maimonide al pari dei migliori. E così studiò faticosamente per tutta la durata di quel breve e duro inverno, permettendo alle sue infondate convinzioni sul credo, i desideri e le preferenze del ragazzo di dare forma al suo futuro, convinta che alla fine stesse modellando se stessa per lui.

Quando si trovava accanto a lui all'uscita dalla sinagoga, non osava nemmeno guardare nella sua direzione, il cuore le batteva così forte che doveva tenere i palmi premuti forte sul petto per attutirne il rumore. Ma quando poi si trovava a casa al sicuro, si rimproverava per essere stata tanto codarda e cercava qualsiasi scusa per passare davanti alla casa del rabbino; era terrorizzata ma nel contempo

fremea per il desiderio di indovinare la sua presenza attraverso le finestre o magari nel portico. Si esercitava per ore davanti allo specchio cercando di studiare un modo in cui voltare soavemente il viso, accennando appena l'ombra di un sorriso, nel caso in cui lui la notasse. E quando lo vedeva veramente, si perdeva nella contemplazione della sua immagine, tormentandosi poi per come lo aveva guardato, fino a quando non cominciava detestare le imperfezioni del suo corpo e odiare il misero materiale su cui le toccava lavorare (oh, non aveva proprio speranze!) per riuscire a proporgli un prodotto in grado di tentare lui che invece incarnava la perfezione.

Alcune volte ciò che otteneva non era di vedere lui veramente, ma sentire la musica della sua chitarra diffondersi dal salotto di casa fino alla strada. Aveva una voce piuttosto acuta, un difetto certo, anche se lei non lo avrebbe mai ammesso. Quel viso e quel corpo avrebbero richiesto una voce potente come quella di suo padre, e invece lui aveva ereditato il tono piuttosto lagnoso e nasale della madre.

Poi, un giorno – era il mattino dello Shabbat –, mentre sedeva in preghiera, sollevò gli occhi e notò le altre ragazze con il volto premuto contro la grata; il loro sguardo rapito, le teste tutte rivolte nella stessa inequivocabile direzione in cui era rivolta anche la sua. Le guardò; alcune erano ragazze delle superiori truccate con il rossetto, altre invece erano persino più piccole di lei; tutte le loro ingenuie speranze e le loro disperate aspettative erano così chiare ed evidenti. Cominciò a vedersi sotto un'altra luce. Il dolore non scomparve e nemmeno il desiderio. Ma diminuì d'intensità. Poco dopo, i genitori la riportarono in California. Quando tornò a New York per iniziare la Scuola Superiore Bais Sarah, lui era già fidanzato. La ragazza, lo seppe da persone molto attendibili, era una bellissima rossa, appena diciassettenne, che non aveva nemmeno conseguito il diploma di scuola superiore.

La sua ultima settimana di scuola passò come in un sogno: gli abbracci delle amiche e delle persone con cui aveva vissuto; le risatine e le promesse di scriversi come quando si tornava a casa dal campo estivo. Solo quando disse addio al suo vecchio professore percepì,

con gioia e tristezza al contempo, che una porta si chiudeva definitivamente alle sue spalle. Sentiva di aver imparato tutto ciò che lui poteva insegnarle ma c'era ancora un mare di cose là fuori che lei voleva sapere. Quando l'aereo che l'avrebbe riportata in California decollò, sentì scivolarle di dosso il peso della tristezza e della serietà di Brooklyn e della Bais Sarah. Come un uccello che fugge l'inverno e migra verso Sud, lei percepiva già il calore del sole disperdere tutti i pensieri spiacevoli. "Dormirò e nuoterò in piscina", disse a se stessa, "e poi leggerò, leggerò, leggerò..."

Batsheva si sdraiò nell'erba calda del prato e si asciugò le lacrime dagli occhi: «Anna, Anna», disse. «Perché?». Ma sapeva perché. La vita con Karenin, quelle mani fredde su ogni parte del suo corpo. Rabbrividi. E poi essere separata così dal proprio figlio per sempre... Ma perché buttarsi sotto il treno? Quel pesante metallo che ti lacera il corpo, che ti schiaccia la testa... Ma dopo la morte ci sarebbe stato il paradiso, la pace. In ogni caso era un peccato mortale togliersi la vita. Forse Anna lo sapeva ma sentiva di aver vissuto abbastanza. Cosa era la vita in verità, senza Vronskij, senza passione? Certo, lei conosceva questo sentimento solo attraverso i libri: *Margjorie Morningstar*, *Donne innamorate*, *L'amante di Lady Chatterley* (nessuno avrebbe mai dovuto trovare quel libro nascosto tra il suo atlante e un grosso libro di storia).

Si passò le mani sulle lunghe maniche della camicia da notte di seta, accarezzandosi le morbide, giovani braccia sensualmente. Non aveva conosciuto nessun uomo oltre suo padre e i rabbini che le avevano insegnato la Torah, i Profeti, il Talmud e la *Mishnah*. Le piaceva studiare ma per molto tempo non era stata in grado di concentrarsi su queste cose. Aveva continuato comunque, perché non aveva il coraggio di dire a suo padre che non era una studiosa ma semplicemente un'adolescente che desiderava essere avvolta dall'abbraccio di un uomo, essere baciata dalle labbra di un uomo. Eppure l'idea di essere toccata da un uomo la disgustava.

Suo padre sarebbe rimasto sconvolto se avesse potuto vedere la tumultuosa confusione che regnava dentro la sua splendida e obbediente figliola. Come era strano. Un giorno giocava con le bambole

e il giorno dopo... Era imbarazzata ma anche eccitata dai suoi sentimenti e stufa di negarli. Come sarebbe stato, si domandava, sentire il corpo di un uomo sul suo? Avrebbe fatto male? Nessuno dei libri diceva che lo fosse, soltanto Marjorie Morningstar ammetteva: «Stupore, stupore e poi terribile umiliazione». Ma non riusciva a credere che fosse proprio così.

L'unione di un uomo e una donna era una cosa sacra in fin dei conti. Dio aveva voluto che la terra fosse popolata in questo modo. Dio agiva in modo così sublime, con squisita attenzione per ogni dettaglio. Questo lo sapeva bene perché aveva osservato i fiori del giardino e aveva ammirato il cielo all'alba, con le sue tinte malva, rosa e arancio. Così meraviglioso. Ma Dio aveva guardato tutto ciò: la manifestazione visibile della Sua inventiva, del Suo straordinario senso del colore e della composizione e aveva detto semplicemente che era cosa buona. Non grandiosa. Non fantastica. Solo buona. Ma quando aveva guardato l'unione dell'uomo e la donna, aveva detto che era «cosa molto buona». Quindi, figuriamoci.

Ma appunto questo era il suo problema: non riusciva a figurarsi la cosa; e la Bibbia fonte di ogni verità, affidabile più di ogni altro testo, era molto vaga sui dettagli. «Egli si unì a lei». Ruth aveva alzato la coperta di Booz dalla parte dei piedi nell'aia. Tra l'altro poi, Lia e Rachele non avevano litigato sulla quantità di tempo che potevano trascorrere con il marito, barattando cose in cambio di una notte in più con lui? Di conseguenza deve essere molto...

Ma ti può schiacciare con il suo peso... Ugh, gli uomini grassi sono orrendi! Certo, non si dovrebbe giudicare dall'aspetto esteriore, ma anche se l'anima non è legata all'aspetto esteriore del corpo, comunque nessuno vorrebbe mai andare a letto con un uomo grasso. Dovresti aver raggiunto una notevole levatura morale per desiderarlo.

Mentre era assorta in questi pensieri, la brezza sollevò alcune ciocche dei suoi morbidi capelli neri che le carezzarono lievemente il viso. Se qualcuno dall'alto l'avesse vista in quel momento, avrebbe fermato quell'istante, tanto era giovane e bella. La luce che le illuminava il capo donava dei riflessi blu ai suoi capelli neri, rendendoli corvini. Era la sua unica, grande, meschina vanità, ne era sempre stata convinta. Le arrivavano fino alla vita e impiegava ore per pet-

tinarli e legarli accuratamente con delle forcine tutte le mattine. Ma ora che era a casa senza nessun altro se non i domestici, li lasciava cadere sciolti lungo la schiena fino a sfiorarle i fianchi, come fossero uno spesso manto setoso.

Era molto sicura dei suoi capelli, ma non del viso. Le dispiaceva il fatto di non avere le perfette sembianze di una cheerleader. Aveva una bel nasino a punta. Ma aveva occhi strani, singolari, di un colore così bizzarro – di un azzurro talmente chiaro che poteva sembrare bianco. Elizabeth le aveva assicurato che erano di un colore magico. Un colore che le persone fissavano e in cui si perdevano. Ma forse voleva solo essere gentile. Elizabeth era tremendamente gentile.

Elizabeth era veramente stupenda. Aveva luminosi riccioli rossi dai riflessi biondi, grandi occhi verdi. Così femminile. Sensuale. Come Marilyn Monroe. Era il suo idolo, il suo mentore.

Si posò la mano sulla guancia e sentì il calore del sole della California colorarle la pelle di un vivace colore rosa. Allungò e stirò i piedi e le lunghe gambe sottili, sollevandole tanto che la camicia da notte le cadde sui fianchi lasciandole le gambe scoperte. Le piacevano, pensava, le sue caviglie sottili, i suoi polpacci leggermente tondi. Aveva anche un bel punto vita.

Si sedette diritta, abbracciandosi. Era così graziosa, sicuramente qualsiasi uomo l'avrebbe amata. Sentì crescere un dolore dentro di lei, un desiderio inappagabile. Balzò in piedi e corse verso la grotta con la piscina a forma di fagiolo, le colonne greche e la fontana; corse come se dovesse fuggire un demonio e si tuffò di testa nell'acqua.

Quando riemerse il desiderio si era mitigato, e provava imbarazzo. Si guardò intorno attentamente. Ima si sarebbe arrabbiata moltissimo. Forse le avrebbe fatto una predica sulla modestia di una ragazza: «*kavod bas melech penima*, l'onore della figlia di un re è dentro di lei». Qualsiasi cosa avesse voglia di fare, questo è quello che le ripetevano tutti, genitori e insegnanti. Non uscire in strada da sola. Non ti mostrare in abiti succinti. Non ballare, non cantare... non fare nulla che possa attirare l'attenzione su di te. Ma lei voleva che il mondo la guardasse, possibile che non lo capivano! Aveva diciotto anni, era bellissima, e non aveva un amante! Oh, Vronskij, Vronskij, sussurrò con passione, e poi sorrise correndo verso lo spogliatoio

della piscina. La seta bagnata le aderiva al corpo come una seconda pelle.

«Un concorso per la ragazza più bella con la maglietta bagnata presso la sacra tenuta degli Ha-Levi? Cara ragazza, tu mi hai reso questa giornata speciale! Anzi, mi hai cambiato la vita!».

«Elizabeth!». Batsheva arrossì per l'imbarazzo e serrò le braccia intorno al busto per coprire il seno. Ma poi quando vide l'ampio sorriso sul volto della ragazza, rise anche lei. «Avevo dimenticato la nostra lezione».

«Mi spezzi il cuore, cara ragazza». A ventidue anni d'età, Elizabeth adorava interpretare il ruolo della saggia donna matura. Non riusciva a farne a meno con Batsheva. Anche se c'erano solo pochi anni di differenza tra loro, Batsheva era così ingenua che sembrava una bambina. «Ragazza bolla», la chiamava quando erano sole, cresciuta in un bozzolo dorato, avvolta nel cotone.

«Sono così felice che sei qui. Devo parlarti disperatamente». Sempre melodrammatica, pensò Elizabeth. E pensare che questa ragazzina non aveva il permesso di vedere le soap. «Anna Karenina. Perché, perché l'ha fatto?»

«I russi hanno una certa predisposizione per le azioni drammatiche, frutto di intelligenza imbevuta di vodka», disse con fare calmo, mentre si poggiava allo schienale della grande poltrona e sollevava il quaderno degli appunti sopra gli occhi per schermare il sole. «Comincio addirittura a parlare come lui», pensò. «Un clone di Graham MacLeish». Un'abbronzatura, questo le serviva. Un'abbronzatura integrale, senza segni del costume, entro le 9 di sera.

«Seriamente, Elizabeth» Batsheva pose la mano con fare impaziente e sincero sul braccio rilassato della ragazza più matura, «pensi anche tu che non avesse altra scelta? Voglio dire: per lei la scelta era o Vronskij ma senza il figlio o Karenin e quelle fredde mani vecchie. Però ha commesso un peccato mortale così orribile».

Disperata. Peccato mortale. Elizabeth pensò che la lettura non aveva arricchito il suo vocabolario nel modo migliore. Oh, comunque. La scrutò di sbieco, attraverso occhi socchiusi. Ma, c'erano lacrime in quegli occhi, piccola sciocca! Controvoglia, si fece avanti sulla sedia, mettendosi in una posizione meno comoda ma più composta.

«Oh, è molto peggio di un peccato che può essere anche piacevole, cara! È stata pura stupidità. Se le donne si fossero uccise per ogni scopata andata male non ci sarebbe stata continuazione per il genere umano come noi lo conosciamo». “Oops, dimenticavo dove sono, *scopare* non è una parola consentita nella casa degli Ha-Levi”. Non avevano la televisione. Batsheva andava a vedere solo determinati film che il vecchio Ha-Levi in persona aveva visionato attentamente prima di concederle l’autorizzazione. Non era mai nemmeno stata a teatro o a vedere un balletto. La scuola che aveva frequentato era praticamente uguale al Santa Maria, a eccezione del fatto che era piena di insegnanti rabbini invece che suore.

Certamente erano andate molto oltre quelle che erano le materie originali di studio: analisi sintattica e congiuntivo trapassato. Aveva cominciato a farle lezioni private sugli aspetti più raffinati della grammatica inglese per guadagnarsi da vivere. Aveva cominciato quando lei era una matricola alla UCLA e Batsheva al terzo anno delle superiori. Senza che inizialmente se ne rendessero conto, le lezioni si erano allontanate dal percorso che avevano stabilito in principio e si erano ritrovate a studiare letteratura: D. H. Lawrence, E. M. Forster, Joseph Conrad, Virginia Woolf, Henry James... tutti coloro che quello snob, meraviglioso, raffinato professor MacLeish aveva dichiarato essere degni di essere letti. Quel biondo vichingo con l’accento di Oxford.

Ogni volta le loro lezioni erano andate oltre i libri e si erano ritrovate a parlare di filosofia, di ragazzi, di trucco o dell’ultimo ragazzo di Elizabeth. Qualche volta aveva avuto l’impressione che la ragazza stesse vivendo attraverso di lei. A proposito di genitori poco permissivi! Paragonato al vecchio Ha-Levi, il suo vecchio, con tutto che beveva, aveva la cintura facile e le metteva il coprifuoco a mezzanotte in punto, sembrava Robert Young. Le dispiaceva per quella povera ragazzina.

Per essere sinceri poi, l’uomo era stato sempre gentile con lei, anche se lei sapeva bene che disapprovava la sua stretta frequentazione con Batsheva e anche i libri che le aveva dato da leggere. Perché non l’avesse ancora licenziata (ringraziando Iddio, perché il denaro le serviva per pagarsi la stanza e tutto: era un uomo generoso) era un

mistero che gli rendeva merito. Comunque, volente o nolente, lui le faceva venire i brividi. Un patriarca barbuto con indosso sempre costosissimi completi da funerale. Ebrei. Non li capiva e non si sentiva completamente a suo agio con loro. Non c'erano ebrei a Cortland, in California, capitale della produzione di pere dello Stato. Solo bravi metodisti e presbiteriani. Persino gli episcopeliani erano considerati strani.

Aveva avuto modo di conoscere molti ebrei alla UCLA. In un paio di occasioni era stata anche la *shiksa* portata a casa da qualche ragazzo e aveva notato quanto la sua presenza avesse messo a dura prova l'ospitalità dei genitori. «Non portare via il mio caro ragazzo, Gentile manipolatrice!». Era un ruolo di cui faceva volentieri a meno. Ma la maggior parte di loro non era affatto come gli Ha-Levi. Era persino difficile da credere che praticassero la stessa religione. Aveva visto nelle loro case panini al prosciutto con un bicchiere di latte per cena. Partite di golf organizzate per il sabato mattina. E in sinagoga si andava solo un giorno l'anno per Yom Kippur.

Gli Ha-Levi non erano solo più austeri, "ortodossi". Vivevano proprio in un modo totalmente differente. Era qualcosa che andava oltre il cibo che mangiavano e il modo in cui trascorrevano il fine settimana. Per ogni momento della loro vita cosciente, c'era una regola che dovevano rispettare. C'erano benedizioni da recitare per ogni cosa che introducevano in bocca. E c'era particolarmente poco che potessero introdurre: la carne doveva essere di un macellaio kasher, persino il latte doveva provenire da mucche controllate. Pregavano tre volte al giorno; comunque almeno il vecchio lo faceva. Batsheva, solo tutte le mattine. Era come se l'intera casa fosse una specie di tempio e ogni movimento fosse parte di una cerimonia. Svegliati, lavati le dita in acqua purificata tre volte. Recita le preghiere del mattino. Benedici la colazione, prima e dopo. Bacia l'astuccio sacro fissato sullo stipite della porta ogni volta che entri o esci dalla stanza... Non potevi rivolgerti a Dio quando ne avevi bisogno. Dovevi portarlo con te sempre, in ogni momento della giornata. Ed era pesante.

«Non ti senti mai in trappola? non ti viene mai voglia di scappare con l'autista e andare a mangiare un Big Mac, patatine fritte e un frullato da McDonald's?», aveva domandato a Batsheva durante i

primi periodi in cui si frequentavano, con incurante disprezzo del fatto che se solo il padre avesse sentito un simile discorso sarebbe stata licenziata in tronco.

«Tu non capisci, Elizabeth. Non sono i miei genitori che mi chiedono di comportarmi in questo modo. È Dio. Gli ebrei sono stati scelti per essere santi. Nel modo di mangiare, di vestire, di comportarsi...».

«Ci credete sul serio, eh?».

In tutta risposta Batsheva le aveva mostrato alcune fotografie che aveva fatto a un serpente allo zoo di San Diego. Scatti molto belli. La ragazza aveva un ottimo occhio.

«Vedi quei diamanti: che forme perfette e che meraviglioso disegno? Ci deve essere un Dio, non è evidente?».

Fede, purezza di spirito e nessuna pretesa. Una benedizione o una maledizione?

Mentre ricordava tutto questo, si sollevò ritta sulla sedia e guardò Batsheva, socchiudendo gli occhi verdi, con quello sguardo di indagine tipico dei suoi chiari occhi di intelligente ragazza di campagna trasferita nella grande città.

C'era qualcosa di semplicemente perfetto in Batsheva, pensò con una punta di invidia. Una delicatezza di sentimenti che la rendeva capace di essere simpatetica con tutti. Era il tipo che poteva diventare una Madre Teresa che assiste i lebbrosi. C'era qualcosa di sinceramente e profondamente giovane e spontaneo in lei e non solo una superficiale volontà di compiacere genitori e insegnanti. Era pura nel corpo, nello spirito e nella mente come un giovane atleta.

Anche lei era stata giovane in quel modo. Principessa delle Pere a Cortland, interessata solo al vestito per il ballo di fine anno. Permetti a Bats di uscire dalla sua gabbia dorata ed entrare nel mondo reale, di combattere per l'amore, il denaro, gli amici e vediamo quanto dura questo candore. Ammetteva di desiderare e amare la vita cittadina con la stessa sincera ingordigia di un bambino in un negozio di caramelle. Temeraria come un leone, aveva fatto qualche uscita pericolosa, e ne aveva tratto qualche duro insegnamento sul prezzo da pagare per vivere nella giungla.

Al principio era stata attratta da uomini con i lineamenti decisi e la

mascella squadrata, vestiti con completi di seta grezza. Ma appena li avvicinava il suo cuore smetteva di battere forte, i suoi chiari occhi vedevano meglio chi avevano di fronte e il suo naso di ragazza di campagna riconosceva la puzza delle stronzate. Era troppo intelligente e troppo sincera con se stessa per accettare rapporti di facciata. Sua madre, onesta metodista, diceva sempre: «Meglio un insulto sincero che un falso complimento». Esatto, mamma.

Cercava qualcuno che fosse migliore dei ragazzi sgarbati e tordi con cui era cresciuta, e grazie al suo intuito capiva che questi ragazzi erano quasi peggio di loro. Erano fantocci. I loro desideri erano elementari e prevedibili. Consideravano gli altri come cose di cui disporre, da sfruttare per le loro idee, il loro corpo, i loro contatti per poi disfarsene. Oh, parlavano tanto di libertà e ampiezza di vedute, ma il succo della questione era quello. Anche le donne erano così.

Aveva fatto attenzione a non essere usata ma aveva provato cosa significasse usare gli altri. Aveva scelto un ragazzo ricco per farsi aiutare a trovare un appartamento, arredarlo e a trasferirsi, facendogli credere che sarebbero forse andati a viverci insieme e poi lo aveva piantato non appena i lavori erano conclusi. Altri uomini l'avevano aiutata con la matematica e la fisica o le avevano trovati lavori part-time. Il suo seno prorompente induceva gli sconosciuti in errore a proposito di lei. La faceva sembrare una ragazza dolce, arrendevole e semplice, mentre in verità era tutto il contrario.

Considerava gli incontri con Batsheva una gradevole pausa da tutto questo. In un certo senso vedeva in quella ragazza una se stessa più giovane, quella se stessa che ancora credeva nelle persone. Un piacevole rifugio lontano dal mondo reale. Guardò la ragazza, era così inconsapevole della sua bellezza. Sensuale innocenza. Sarebbe stato così facile per la giovane Batsheva diventare come lei. Grazie al cielo il vecchio Abraham la teneva sotto chiave. Forse non era così fuori di testa alla fine.

«Piccola impertinente senza pudore! Vai a coprire il tuo sacro didietro con dei sacri abiti cosicché possiamo cominciare a fare qualcosa. Ché se il paparino ti vede in queste condizioni, sicuramente dà tutta la colpa alla mia corrotta influenza e ordina per me trenta frustate!».

«Vorrei che non parlassi di lui in questo modo. Non è così cattivo». C'era una certa severità nel suo tono, quasi freddezza.

Oh-oh, come al solito, era andata un po' oltre. Onora il padre e la madre. «Scusa». Si portò entrambe le mani a coprire la bocca. «Come al solito, diarrea verbale». Stava parlando troppo. Che faccia tosta. Ma era fatta. La lettera era lì, in mezzo a una serie di comunicazioni della facoltà e di articoli, in attesa che si degnasse di leggerla. Una busta bianca, semplice, tipo comunicazione di lavoro. Una proposta formale.

Caro Prof. MacLeish,

Quattro anni fa mi dicesti che l'università disapprova le relazioni amorose tra studenti e professori. Volevo che sapessi che tra due giorni consegurerò il titolo di laurea e di conseguenza non sarò più una studentessa.

Ti aspetto questa sera alle nove al Fat Henry a un tavolo appartato. Aspetterò a lungo.

Cordialmente,
Elizabeth

«Non hai ancora risposto alla mia domanda: perché l'ha fatto?».

Elizabeth si passò le dita tra i capelli. «Chi?»

«Anna!».

«Seriamente, se vuoi la mia opinione, ha fatto la cosa migliore. La vita è come un gioco. Quando hai perso troppi punti e ti ritrovi in fondo alla corsa, la cosa migliore da fare è uscire di scena con eleganza. Se n'è andata con dignità. Una vita con Karenin avrebbe inaridito chiunque. E Vronskij era, in fin dei conti, un completo imbecille. Entrambi la stavano usando. Era perfettamente logico e c'è voluto coraggio per lei ma così ha ripreso il controllo della sua vita».

«Uccidendosi? Oh, Elizabeth, quelle fredde ruote pesanti che le schiacciano il viso...».

«Un po' incasinato, ma efficace».

«Tu faresti mai una cosa del genere? Voglio dire, se...».

Seduta nel buio, con una tazza di caffè, cercando di tener lontani gli sfigati che tentano di approcciarla ora dopo ora, a guardare la porta che si apre e si chiude, ma non è mai lui... E poi è a casa, da sola. Come se un masso le fosse caduto sullo stomaco e avesse schiacciato le farfalle. «No. Io... non credo che lo farei». La sua espressione diven-

ne seria, per un momento perse quel suo ilare cinismo. «Troppo cordarda, suppongo. Ora, niente più rinvii tattici. Al lavoro».

«Va bene, ma io devo andare un attimo su a vestirmi. Aspettami nello studio di *Aba*».

Era stata nella casa degli Ha-Levi innumerevoli volte, ma non aveva mai smesso di esserne stupita. Non vale la pena essere invidiosa, nascondi la tua semplicioneria, disse a se stessa, mentre guardava gli ottoni lucidi e lo smagliante pianoforte a coda. Quella casa le ricordava costantemente che per quanto potesse arrivare lontano, sarebbe sempre stata una ragazza di campagna, con gli occhi spalancati per la meraviglia al cospetto della tavola imbandita dei ricchi. E non le piaceva che glielo ricordassero.

Non era proprio di buon umore quando Batsheva ritornò. La lezione era su Wordsworth. Il valore del tempo e del ricordo a Tintern Abbey. Bisognava essere dell'umore giusto per il vecchio Wordsworth. «Wordsworth si rifugia nelle esperienze del passato per trovare sollievo dalle difficoltà del presente. Per Wordsworth, la natura, il paesaggio sono luoghi di ristoro per lo spirito». Leggeva i suoi appunti senza molto interesse. Riusciva quasi a sentire la voce profonda e melodiosa di MacLeish. Assolutamente di grande effetto. «La natura è un'ancora di salvezza, un monito e una guida per l'essere morale».

«Adoro i romantici. Wordsworth, Coleridge. Capirebbero la mia indole. Sapevano vedere Dio nei diamanti».

«In un certo senso è così. La luminosità dell'eterno nelle cose terrene e attraverso di esse. Quello che mi piace di loro è il concetto di continuità. Come fosse un arcobaleno. Credevano che siamo tutti parte di una unica grande catena di esseri viventi, legati l'un l'altro e con la natura, e che è necessario superare le barriere dell'ego e stabilire una connessione con l'universo. Credevano che siamo noi a scegliere cosa vedere e sentire e cosa trarre da queste esperienze. Credevano che ci fosse un innato principio creatore vivo in ogni essere umano, nella società, nella natura e in Dio e nella poesia. Il mondo è un flusso continuo di eventi, un mondo che diviene, non che è».

«Non sono sicura di seguire il tuo ragionamento».

«Vedi, nel momento in cui dici: “sono Batsheva Ha-Levi, ragazza religiosa a cui piacciono gli hamburger e gli uomini alti con gli occhiali” poni dei limiti. “Questo è quello che sono e che sarò sempre”. I romantici credevano che questo fosse il principio della morte, l’esclusione. Ma se invece dici: “sono Batsheva e in ogni momento la mia vita, qualsiasi forma assuma, si svela lentamente dentro di me e continuerà sempre a essere così”; quando non poni alcun limite ma convivi e collabori con questo principio creatore, allora puoi raggiungere la gioia».

«In altre parole», disse Batsheva piena di eccitazione, «Dio non può avere un mondo senza l’uomo, perché è l’uomo che percependo il mondo ne permette l’esistenza. Non esiste il bene e il male senza l’uomo che crea il bene rifiutando il male».

Elizabeth rimase a bocca aperta: «Molto bene. Hai pensato tutto questo da sola?».

Batsheva sorrise modestamente ma con piacere: «Ci penso da un po’ di tempo, ma non si può parlare di queste cose con gli insegnanti, specialmente se sono insegnanti rabbini. Ma fermiamoci qua, oggi», la pregò infine Batsheva.

«Immagino che non avrai più bisogno di me ora che anche tu andrai all’università».

Il pensiero che queste lezioni potessero finire non aveva mai sfiorato la mente di Batsheva. E non era nemmeno certa che sarebbe andata all’università. Aveva sfogliato a tempo perso i cataloghi delle università alle quali aveva segretamente inviato domanda di ammissione. Parigi, Londra. Voleva studiare fotografia. Voleva studiare la Torah e la Cabala e imparare ad essere una persona pura. Voleva avere dei bellissimi bambini da coccolare e coprire di attenzioni. Voleva avere una sua casa con splendidi mobili e voleva esserne la padrona indiscussa. Voleva una vita piena di avventure. I suoi genitori non le avevano parlato del futuro né in un senso né nell’altro e questo la metteva in agitazione. Vedremo, *maidaleb*, aveva detto suo padre accarezzandola dolcemente, quando lei gli aveva chiesto se poteva continuare gli studi in seminario e all’università. Ma devo fare domanda ora, gli aveva risposto, e lui si era allontanato stranamente silenzioso. Impulsivamente, abbracciò Elizabeth. «Non smettiamo

mai di vederci. Promettimi che sarai sempre mia amica, qualsiasi cosa accada».

Elizabeth esitò. Credeva nelle parole, nel loro potere e nell'impegno che comportavano. Ci aveva creduto quando *lui* le aveva detto che avrebbero parlato ancora d'amore dopo quattro anni. Aveva creduto che non avrebbe dimenticato. Che dolce coppia di scemette che erano. Sorelle. Ricambiò l'abbraccio. «Prometto».

“Onoro e rispetto i miei genitori, come ogni brava, religiosa ragazza ebrea”, pensò Batsheva. “Ma non li capisco”. Aveva studiato la Torah e il Mishnah. Suo padre le aveva persino fatto studiare il Talmud ma con un professore privato perché la Bais Sarah non considerava le ragazze abbastanza intelligenti per affrontare questo testo. Il Talmud, il testo riservato agli studiosi o rabbini maschi, conteneva l'origine e il fondamento logico della Legge, dunque di tutto ciò che facevano. Ciò che aveva imparato era che secondo la Legge bisognava vivere una esistenza di sacrifici spirituali, invece i suoi genitori vivevano a Beverly Hills circondati da enormi ricchezze materiali, accanto a magnati del cinema e attrici. Certo, suo padre non era come loro. Non era un materialista, né un uomo cui piacesse mettersi in mostra. Trattava le sue ricchezze nel modo in cui i rabbini trattavano gli oggetti rituali (i bicchieri d'argento o i candelabri a sette braccia), semplicemente usandoli per rendere migliore la propria vita interiore. L'oggetto materiale valorizzava la vita spirituale, la esaltava. Comunque, era uno strano stile di vita circondarsi di oggetti al solo fine di sminuirne il valore intrinseco. Avrebbe preferito una vita più semplice, una casa più piccola. Meno cose.

Sua madre non era cambiata con il benessere. Era rimasta una cara, dimessa *balabusta*. Si alzava presto la mattina e cominciava a sfaccendare per casa, cercando di far funzionare tutto, occupandosi di mettere in riga i domestici o di gratificarli a seconda del caso. Sua madre, una donna allegra, un po' sovrappeso, apprezzava i bei vestiti e sembrava essere contenta di tutti quei bellissimi oggetti che riempivano la casa. Tuttavia Batsheva aveva sempre avuto la sensazione che anche sua madre si sentisse a disagio in quell'ambiente sofisticato, che non riuscisse veramente a credere che quella casa fosse sua.

Batsheva pensò che anche la religione sembrava appartenere ad Aba e Ima la condivideva con lui, così come tutto ciò che era nella casa.

Mentre si asciugava i capelli e si tamponava il bel collo nudo con un morbido asciugamano, si domandò dove fosse suo padre e cosa le avrebbe portato arrivando a casa. Era un vecchio gioco che faceva quando era piccola ed erano i poveri proprietari di un appartamento nel Bronx, in un condominio senza ascensore e infestato dagli scarafaggi. Quando sentiva gli stanchi passi pesanti del padre salire le scale dopo una giornata estenuante trascorsa a lavorare come muratore sotto il sole cocente di New York, Batsheva correva giù e si gettava tra le sue braccia aperte. Ogni volta, non importava quanto fosse stanco e avvilito dalla umiliazione di essersi abbassato a fare il manovale, di essere povero e di avere le ossa doloranti, ogni volta il viso di lui si illuminava nel vederla e si distendeva in un sorriso pieno di gioia e orgoglio. Ogni volta Batsheva sgusciava fuori dal suo abbraccio e scivolava giù ai suoi piedi, infilando le piccole impazienti dita nelle tasche di lui. E lì nella tasca, sempre, non importava quanto poco ci fosse da mangiare o da indossare per i suoi genitori, trovava una bella sorpresa: della cioccolata, un giocattolo a molla, un pupazzo di pezza...

Solo una volta, il giorno di Yom Kippur le prese la mano nella sua e le rivolse uno sguardo così tormentato e ossessionato che non lo dimenticò mai più. Ebbe paura di lui. Ma lui le baciò semplicemente le dita, una per una, e disse: «Mi dispiace, Sheva. Ti prometto, e Dio mi è testimone, che non verrò mai più da te a mani vuote. Sei il mio futuro, l'ultima speranza degli Ha-Levi». Non aveva alcuna idea di ciò che intendesse dire.

Sembrava alle volte che suo padre avesse un demone in corpo che lo spronava a fare sempre uno sforzo maggiore. E come se avesse fatto un patto con il diavolo, riusciva in ogni cosa tentasse. Prima divenne il caposquadra tra i muratori con cui lavorava; poi lasciò quel lavoro e formò un suo gruppo di muratori. Con i soldi che mise da parte riuscì a comprare un prima proprietà, un palazzo di appartamenti andato a fuoco in un quartiere ebreo. Miracolosamente fu in grado di ottenere un prestito e ristrutturare il palazzo con la sua impresa.

Dopo di che i regali nelle sue tasche cominciarono a cambiare. In un primo momento c'erano cioccolatini costosi in bellissime scatoline, poi minuscoli portagioie che contenevano ori, turchesi, smeraldi e piccoli diamanti per le sue orecchie, il collo o le braccia.

Si trasferirono in un appartamento costoso in un palazzo a Riverdale. Era stata molto più felice a partire da quel momento, in quel palazzo affollato pieno di nuovi amici, nelle rumorose sinagoghe colme di gente e negli shtiebel dove suo padre andava a pregare il giorno dello Shabbat con altri ebrei vestiti di lunghe giacche nere, cappelli di pelliccia e soprabiti in seta.

Ma suo padre non aveva trovato pace. Si isolò dagli altri ebrei, ebrei moderni con completi tre pezzi e cappello. Qualche volta la portava a fare una passeggiata il giorno di Shabbat; in quelle occasioni salutava con distacco i vicini. Poi la sua attività aveva cominciato a prosperare e lui a sparire per giorni, addirittura per settimane; viaggiava in lungo e in largo per il paese, comprando proprietà in Texas e in California. Presto prese l'abitudine di spedire i suoi regali invece di portarli. Alla fine le aveva sradicate dalla loro città e trasferite sulla costa ovest.

Non riuscivano a credere ai loro occhi quando lui le portò nella loro nuova casa. Lei pensò fosse un palazzo. Un palazzo dorato. Una lunga strada saliva su per una collina e lì, sulla cima, con una vista che dominava l'intera vallata, era la loro casa, rivestita di stucchi bianchi e con il tetto di tegole rosse. Sul retro c'era una profonda piscina color lapislazzuli, con una grotta e una fontana con putti e ninfe che spruzzavano acqua dalla bocca.

Stando lì, in piedi, si era sentita come una principessa che esamina la vallata. Amava guardare le montagne e non si stancava mai della vista perché non era mai la stessa. Le montagne si stagliavano grandiose nella piena luce del giorno, divenivano rosa all'alba e poi color oro al tramonto. Una spessa nebbia appariva a quell'ora nella valle e lei si sentiva come un angelo che guarda la terra dal paradiso.

A New York vivevano in un'isola, in un ghetto, ma ora, in California, sembrava di vivere proprio su un pianeta diverso. Non c'erano vicini con cui parlare. Non c'erano altre ragazze religiose della sua età con cui fare amicizia. E malgrado Pico Boulevard fosse piena di

macellerie kasher e posti dove andare a mangiare un boccone, per arrivare bisognava prendere la macchina, non era una passeggiata. Non c'era nessuna comunità, nessun piccolo mondo di cui sentirsi parte. Il giorno di Shabbat suo padre invitava altri nove uomini con le loro mogli, di solito persone della sua stessa età, e organizzava una piccola sinagoga in casa. Quell'isolamento era orribile ma alle volte anche splendido e liberatorio. Non c'era nemmeno nessuno, infatti, che le parlasse alle spalle.

Da quando vivevano in California aveva trascorso l'anno scolastico a New York; abitava presso una famiglia ebrea osservante e tornava a casa solo per le vacanze. Le altre ragazze che frequentavano la Bais Sarah dovevano avere quella stessa vita noiosa, pensò. Pensavano tutte costantemente ai ragazzi ma le brave ragazze dicevano che non era così, dicevano che non erano minimamente interessate all'aspetto fisico e che desideravano solo che fosse uno studioso e di essere in grado di sostenerlo nei suoi studi. Le cattive ragazze (lei, Faygie, Chaika) lamentavano la loro esistenza priva di ragazzi e si domandavano se tutti gli uomini dovevano avere il petto villosa per forza. Erano divise su un fatto: se lo trovassero attraente o meno. Faygie faceva notare che Esaù aveva tanti peli. E tutti sanno come andò a finire per lui.

Per Faygie le cose erano anche peggio che per lei, pensò Batsheva. Suo padre era un macellaio e lei era il suo strumento per dimostrare che lui era severamente kasher. Doveva portare le maniche lunghe fino ai polsi, estate e inverno, e goffi vestiti che arrivavano sotto il polpaccio. Ma accorciava sempre la gonna arrotolandola intorno alla vita quando genitori e insegnanti non la vedevano e si tirava su un poco le maniche. Discutevano per ore su come potevano aggirare il divieto di mettere il rossetto il giorno di Shabbat. Non potevano metterlo perché avrebbero modificato la forma del tubetto. Tuttavia, se prima dell'inizio di Shabbat avessero cosparso un po' di rossetto su una carta cerata, il giorno dopo avrebbero potuto semplicemente baciare la carta e dare così un po' di colore alle labbra. Ma poi sospiravano scoraggiate che poiché i ragazzi "migliori" erano tutti nascosti dentro le impenetrabili mura della yeshivah, era comunque una perdita di tempo.

Ma recentemente il padre di Faygie le aveva organizzato un “incontro” e ne avevano parlato esaminando uno per uno, in maniera maniacale, tutti i dettagli.

«Com'è stato?», le domandò Batsheva.

«Mio padre lo ha portato a casa e mia madre ha offerto la torta e il tè. Prima hanno parlato loro da soli con lui e con i suoi genitori. Poi mi hanno invitato a entrare e mi sono seduta al tavolo di fronte a lui; i nostri genitori sono usciti dalla sala da pranzo e...».

«Ti hanno lasciato sola con lui!».

«Be', la porta era aperta, ma potevamo parlare».

«Di cosa avete parlato?»

«Prima ti devo raccontare questa». Nei momenti cruciali della vita Faygie doveva sempre raccontarti una barzelletta. Ti mandava ai matti, ma le permetteva di mantenere i nervi saldi, immaginò Batsheva.

«Un ragazzo deve incontrare una ragazza ed è terrorizzato, quindi va dal rabbino e gli chiede: “Di cosa dovrei parlarle?”. E il rabbino risponde: “Figliolo, parlate di cibo, famiglia e filosofia”. Quindi incontra la ragazza, siedono insieme. Prima esita un po'. Poi finalmente le domanda: “Ti piacciono i *blintze*?”. Lei fa cenno di no con la testa. Quindi lui esita ancora e poi domanda: “Hai fratelli?”. Di nuovo lei fa cenno di no con la testa. Lui rimane un po' in confusione ma poi si ricorda: filosofia. “Se avessi un fratello, credi che ti piacerebbero i blintze?”. Ok, ok, questa non faceva ridere. Mi ha parlato di cosa stava studiando del Talmud. Parlava, parlava...».

«Tutto qua?».

Domandò Batsheva terribilmente contrariata. Ma poi si rasserenò. Non sarebbero andate così le cose per lei. Sarebbe stato come tra Ursula e Birkin; come tra Mellors e Lady Chatterley; come tra Anna e Vronskij...

Una voce dentro di lei, nel più profondo del suo cuore, le promise che sarebbe stato così e lei ci credette con tutta l'anima.